

IL PONTIFICIO ISTITUTO SANT'APOLLINARE DI ROMA

Una pagina poco conosciuta della storia della Chiesa

GIANFRANCO PIZZI

PREFAZIONE

Con cuore colmo di gratitudine scrivo questa prefazione al testo *“Il Pontificio Istituto sant’Apollinare di Roma”*, la scuola della Diocesi di Roma che, a nome del nostro Vescovo il Papa, da duecento anni promuove la bellezza e l’amore per le giovani generazioni adolescenti e pre-adolescenti. Crediamo che questa tela intessuta nell’arco di questi anni sia stata preziosa per la società aiutando i ragazzi e le ragazze nel trovare nello studio e nell’educazione culturale i segreti per realizzare i sogni e il senso della loro vita. Il Vangelo ci insegna e ci fa pensare che nessuno è nato per caso e ognuno di noi è chiamato a vivere la sua esistenza nella gioia. Con l’aiuto di Dio questo percorso si può realizzare. La scuola Cattolica ha la presunzione e la sfida di occuparsi della cultura dello spirito di ogni essere umano perché dall’interiorità della preghiera e dalla scoperta delle cose intellettuali nascono gli uomini e le donne del futuro che permetteranno a questo mondo di essere migliore. Lo Spirito santo ci accompagna in questo itinerario come ha aiutato il prof. Gianfranco Pizzi, che ringrazio, a realizzare questo testo dove, come un padre verso suo figlio, racconta la storia della nostra scuola. Scoprire questa storia fa capire tante cose dell’oggi e il passato non va rinnegato ma accolto perché, in tanti momenti, forma il nostro presente. Sono grato al professore che con tanta passione ha dedicato tempo ed energie spontaneamente per donare alla nostra scuola un volume che ci aiuta a scoprire chi siamo cosa vogliamo essere. Il connubio tra fede e cultura, preghiera e studio è il segreto per diventare grandi.

Buona lettura e auguri a tutti voi, studenti, professori, personale e genitori!

+ Michele Mons. Di Tolve
Vescovo Ausiliare della Diocesi di Roma

Agli alunni di ogni tempo del Sant'Apollinare

G.P. settembre 2024

CAPITOLO 1

Apollinare di Antiochia

Non è cosa semplice narrare le vicende dell'Istituto Sant'Apollinare perché, affrontando questo argomento, ci accorgiamo di entrare nel tessuto grande e complesso della storia della Chiesa in secoli di profonde trasformazioni e vicissitudini infinite.

Vero è che non sono molte le scuole che possono vantare due secoli di storia e nessuna, credo, ha dietro di sé un percorso più complicato e mutevole, una storia che affonda le sue radici lontano nel tempo e che oggi si presenta, come dire, compiuta in questa grande istituzione scolastica romana che qui intendiamo conoscere e narrare.

Un Istituto forse, usando parole di Eutropio, “quo neque ab exordio ullum fere minus humana potest memoria recordari”. E in questo racconto, che diventa una piccola pagina della grande storia della Chiesa, vedremo comparire come protagonisti, anche fugaci, papi e sovrani, governanti e uomini che hanno avuto un grande ruolo nel volgere di quei secoli sicché la vita del Sant' Apollinare si intreccia e si confonde con vicende più grandi e solenni.

Come è possibile, infatti, affrontare questo tema senza, non dico approfondire, ma rievocare almeno i grandi eventi che fanno da cornice e sfondo necessario alla sua millenaria storia?

Anzitutto una domanda: perché Sant' Apollinare? Perché nella città di Pietro e Paolo una Istituzione secolare porta il nome di un Santo che non è, a Roma almeno, tra i più conosciuti e venerati?

È quindi necessario aprire su questa pagina il primo capitolo del racconto, tornando quasi all'alba della nostra era, per proporre la domanda: chi era Sant' Apollinare?

Domanda alla quale non è facile rispondere perché le fonti antiche a volte non danno risposte ma creano dubbi, come sempre per personaggi tanto lontani nel tempo. Apollinare era probabilmente originario di Antiochia di Siria ove nacque nei primi anni del I secolo d.C. Antiochia era a quel tempo una delle città più importanti dell'Impero romano con una popolazione che superava i 300.000 abitanti. Intorno al 44 d.C., al tempo di Claudio, Pietro, il Principe degli Apostoli, giunse nella città siriana e lì avvenne l'incontro tra Pietro e Apollinare. Quest'ultimo si convertì al cristianesimo e, a tale proposito, è anche opportuno ricordare che quella regione fu una delle prime nelle quali si diffuse "ab origine" la parola di Gesù. Presto Apollinare divenne discepolo di Pietro e lo accompagnò da Antiochia fino a Roma. Il Martirologio romano narra che fu ordinato vescovo e mandato a Ravenna proprio da Pietro con l'incarico di fondarvi una chiesa cristiana. A Classe, "l'oppidum Classis" voluto da Augusto nei pressi di Ravenna, la marina militare romana aveva una grande base, la "Classis Ravennatis" con migliaia di marinai, molti dei quali provenivano dalle province orientali dell'impero. La città, all'epoca, era molto importante e in quella regione Apollinare per incarico di Pietro, per 28 anni, predicò la parola di Cristo ed è pertanto conosciuto come il primo vescovo della comunità cristiana di Ravenna. Lì poi Apollinare avrebbe subito il martirio in un anno imprecisato verso la fine del I secolo d.C.. Le fonti sono però tarde e le notizie incerte, scarse e non sempre condivise. La prima citazione del Santo si trova nel testo del Martirologio Geronimiano risalente al V secolo d.C. in cui una nota "X KL aug. Ravennae Apollinaris" fissa la sua ricorrenza, "dies natalis" o data del martirio, al 23 luglio. L'anno del martirio non è però conosciuto nè indicato. La "Passio Sancti Apollinaris", un documento del VII secolo d.C. e, della stessa epoca, il Martirologio di Beda il Venerabile, sembrano testimoniare che, almeno dal VII secolo, era consolidata la tradizione della missione evangelizzatrice di Apollinare a Ravenna assegnatagli da Pietro.

Il Martirologio Romano, realizzato dal cardinale Baronio per incarico di Gregorio XIII nel 1586, lo descrive come un vescovo che “facendo conoscere Cristo precedette come un buon pastore il suo gregge onorando la chiesa di Classe presso Ravenna in Romagna con il suo glorioso martirio”. Sappiamo ancora da una lettera conservata che, nel 599 d.C., al tempo di Papa Gregorio Magno, Massimo, vescovo di Salona in Dalmazia, riparò ad alcuni errori dottrinali facendone pubblica ammenda e recandosi a Ravenna per giurare obbedienza alla Chiesa di Roma “ante corpus Sancti Apollinaris”, cioè davanti al sepolcro di Sant’ Apollinare. Ma perché, domandiamo, non a Roma? Evidentemente perché la Sede vescovile ravennate, fondata da Apollinare ivi mandato da San Pietro, vantava una diretta discendenza dal Principe degli Apostoli. Tramite Apollinare, insomma, San Pietro sarebbe indirettamente il vero fondatore della Chiesa ravennate e anche questo spiegherebbe, in parte, il fortissimo legame tra la città di Roma e la figura del Santo la cui vita ancora si confonde tra storia, tradizione e leggenda.

A Ravenna, la testimonianza più grandiosa del culto di Apollinare è l’imponente omonima basilica “in Classe”, eretta lontano dal centro di Ravenna e oggi distante dal mare che un tempo le giungeva vicino. Chi si reca a Ravenna scorge subito, da lontano, l’altissimo campanile della grande chiesa che ha alle spalle, verso la costa, il verde cupo di quell’immensa pineta “spessa e viva”, certamente vista da Dante negli anni in cui trovò a Ravenna il suo ultimo rifugio e da lui cantata nel Purgatorio.

È conosciuto in tutto il mondo il celebre il mosaico absidale di Sant’ Apollinare in Classe, risalente al VI secolo, che ritrae il santo Protovescovo come “Pastor bonus” tra i 12 agnelli ai suoi piedi, immagine simbolica del gregge dei fedeli.

Come non pensare che quel mosaico abbia ispirato a Dante i celebri versi del Canto terzo del Purgatorio “come le pecorelle escon dal chiuso - a una a due a tre e l’ altre stanno - timidette atterrando l’occhio e il muso”?

La basilica fu consacrata il 9 maggio dell’anno 549 da Massimiano, vescovo di Ravenna, vicino al luogo nel quale, secondo la tradizione, Apollinare aveva subito il

martirio e nella Basilica stessa, presso l'altare maggiore, sono conservate le sue reliquie.

E' certamente suggestivo sapere che Apollinare è venerato anche in Germania.

Sin dal Medioevo alcune sue reliquie erano conservate nella Apollinariskirche di Remagen, la romana Rigomagus, in Renania. Nel 1300 le reliquie del Santo furono trasferite a Dusseldorf, sede vescovile tedesca. Fu poi in questa città costruita, nel 1370, una chiesa gotica a tre navate dedicata a lui e a San Lamberto di Maastricht, martire dell'VIII secolo. Il Santo ravennate è ancora oggi protettore e patrono di Düsseldorf e il 23 luglio, data del martirio, è festa cittadina e si tiene la più importante fiera della Renania...!!

CAPITOLO 2

Tra Bisanzio e Roma

Le notizie riportate nella precedente pagina sono certamente interessanti se riferite alla Germania ma, per capire la figura di Apollinare a Roma, la situazione è diversa. Quanto detto fin qui non basta, a nostro avviso, a spiegare in “toto” l’affermarsi a Roma di un culto diffuso del Santo fin da epoca antica.

Si parla dell’esistenza a Roma, prima del 1000, di tre o più chiese a lui intitolate e pare fragile l’ipotesi che tutta questa devozione derivi solo dall’appartenenza di Apollinare alla cerchia del Principe degli Apostoli.

Ecco allora che, sul velo sottile della tradizione e della incerta narrazione agiografica riferita a tempi così nebulosi e lontani, mentre siamo alla ricerca di più solide motivazioni per l’origine del culto di Apollinare a Roma, si innesta con forza e irrompe la Storia con i suoi eventi grandiosi e i protagonisti che lasciano durevole il segno nel tempo.

“Cesare fui e son Giustiniano”, così si presenta a Dante, nel sesto Canto del Paradiso, l’anima di quello che è stato, se non il più grande, certo il più conosciuto e fortunato imperatore della “Pars orientalis” o Impero romano d’Oriente, Giustiniano, che regnò dal 527 al 565 in tempi terribili per l’Occidente dove, sulle ceneri dell’Impero romano, erano sorti i Regni romano barbarici dei Vandali dei Franchi e, in Italia, dei Goti. Quando Giustiniano salì al trono era morto da un anno Teodorico, il grande re goto che aveva tentato per ultimo una forma di governo illuminato dell’Italia, condiviso tra Goti e romani e che, sulla scia degli ultimi imperatori d’Occidente, aveva scelto Ravenna come sua splendida capitale e residenza e li aveva fatto preparare per sé il grandioso e suggestivo monumento sepolcrale.

Giustiniano è conosciuto soprattutto, e giustamente, per la sua spettacolare opera di revisione e sistemazione di tutto il diritto romano che Dante, per bocca dello stesso

imperatore, attribuisce ad un disegno divino: “per voler del primo Amor ch’io sento – d’entro le leggi trassi il troppo e il vano”.

Sul piano politico, l’Imperatore concepì una gigantesca operazione militare che mirava alla riconquista dell’Italia e alla ricostituzione ,per quanto possibile, dell’Impero romano intorno alla nuova grandiosa capitale dell’oriente, Costantinopoli la nuova Roma. La “guerra gotica” , così è chiamata dalla Storia, durò dal 535 al 553 d.C., quasi 20 anni in cui l’Italia diventò campo di battaglia tra greci-bizantini e Goti, e anche se alla fine questi ultimi furono sconfitti, uscì definitivamente devastata e spopolata da questo conflitto.

Si può ben dire che in Italia i “secoli bui” iniziarono proprio in conseguenza di questa guerra, con la desertificazione di città e campagne, il dimezzamento della popolazione, e il collasso urbanistico e demografico della stessa Roma dove, durante l’assedio dei Goti, erano stati tagliati gli acquedotti trasformando in una malsana palude la campagna intorno alla città.

Tuttavia, l’arrivo dei greci-bizantini ebbe un forte significato. La vittoria fu allora totale. Giustiniano dice, sempre nei versi di Dante:, ”ed al mio Bellisar commendai l’armi - cui la destra del Ciel fu sì congiunta - che segno fu ch’io dovessi posarmi”. Secondo Dante dunque la vittoria del generale bizantino Belisario era stata voluta da Dio! L’Italia divenne allora una provincia dell’Impero d’Oriente e i “proconsoli” bizantini, i Patrizi e poi gli Esarchi, si stabilirono a Ravenna.

Da Ravenna, capitale politica e amministrativa dell’Italia bizantina, gli esarchi davano ordini a Roma e al papa in nome dell’Imperatore d’oriente e, in questo clima, erano certo forti e frequenti i rapporti tra la Chiesa ravennate e quella romana, con reciproci scambi di informazioni di culto e di fede, anche se sono note certe ambizioni dei vescovi ravennati dell’alto medioevo I quali pretendevano di andare esenti dalla obbedienza romana.

E’ certamente in questo momento storico di dipendenza di Roma da Ravenna che inizia a sorgere nella Città eterna il culto di Sant’Apollinare. La conquista bizantina dell’Italia aveva creato però una situazione difficile per il Papa e per la Chiesa di

Roma. L'Impero d'Oriente si rivelò un dominatore esoso e alla Chiesa d'Occidente fu imposta quella medesima politica di subordinazione già attuata ovunque da tempo e l'Italia fu degradata a semplice provincia dell'Impero Bizantino.

Al fine di completare, sia pure in breve sintesi, il quadro storico dell'età che stiamo esaminando, ricordiamo tuttavia che la riconquista giustiniana dell'Italia sopravvisse solo tre anni alla morte del grande Imperatore. Nel 569 d.C., a 16 anni dalla fine della guerra greco gotica, scesero in Italia i Longobardi e fu questa l'ultima grande migrazione di un popolo germanico nei territori dell'ex Impero romano d'Occidente. Si racconta che furono chiamati in Italia dagli stessi bizantini che intendevano valersi anche di quei valorosi guerrieri per meglio controllare la penisola. Ma quando scesero in Italia dalla Pannonia, tra il 568 e il 569, i Longobardi non erano più solo un corpo militare. Si spostarono intere famiglie con donne bambini e anziani, un popolo intero insomma, forse 300.000 individui e invasero l'Italia dopo la metà del VI secolo. Ben presto i nuovi venuti non si comportarono come alleati dell'Impero d'Oriente ma come nemici. I Longobardi invasero lentamente la penisola e la occuparono dal nord verso il sud, a macchia di leopardo, nell'arco di quasi mezzo secolo. Essi crearono tre centri di potere nelle città di Pavia Spoleto e Benevento e l'Italia rimase divisa in due a seguito di questa occupazione disordinata e incompleta. A grandi linee potremmo dire che divennero longobarde le regioni interne, mentre i bizantini mantenevano il controllo delle zone costiere, tra le quali ricordiamo l'Esarcato ravennate e il territorio del Lazio, con Roma, oltre Puglia Calabria Sicilia e Sardegna. E l'unità politica della penisola si frantumò per i dodici secoli successivi!

Il Papa a Roma comprese allora di essere circondato da Potenze, se non apertamente ostili, almeno non amiche. I bizantini mantenevano la consueta pretesa della dipendenza di Roma da Costantinopoli mentre i longobardi, anche se è documentata una progressiva, lenta, difficile conversione di questo popolo ariano al cattolicesimo, grazie all'opera della regina Teodolinda e del Papa Gregorio Magno (ma non ci fu mai una conversione di massa) divennero nel tempo una vera minaccia per il Papa e per Roma a causa della politica aggressiva e imperialista di alcuni sovrani. La

situazione divenne critica dell'anno 751 quando il re longobardo Astolfo, deciso a portare sotto la sua autorità tutti i territori italici ancora in mano bizantina, invase l'Esarcato di Ravenna e costrinse l'esarca alla resa. Finiva così, dopo due secoli, la dominazione bizantina su Ravenna ma anche Roma aveva le ore contate.

Astolfo la considerava un suo possedimento e si preparava ad invadere il Lazio. In quel momento decisivo il Papa cercò un alleato nel popolo dei Franchi, una nazione di stirpe germanica che si era insediata fin dal V secolo nella provincia romana della Gallia e che, convertitasi in massa al cattolicesimo nell'anno 498, era stata il primo popolo barbaro cattolico d'occidente.

Con i Franchi, la Chiesa di Roma aveva stretto già da tempo buoni rapporti e nei Franchi il Papa riponeva l'ultima speranza di salvezza. Stefano II, svanito l'estremo tentativo di convincere Astolfo a desistere dal suo progetto espansionistico, si mise in viaggio verso la Francia nell'inverno del 753. Superato il Gran San Bernardo, il Papa incontrò il re dei franchi Pipino il 6 gennaio del 754 e l'alleanza con la Chiesa fu solennemente stipulata. Pipino si impegnò a difendere Roma e la Chiesa dai longobardi e a garantire come legittimi "possedimenti di San Pietro", oltre al territorio di Roma, in teoria appartenente ai bizantini, anche Ravenna, l'esarcato e altre città ancora in mano ai longobardi. In cambio di queste promesse il Papa Stefano II unse solennemente Pipino re nella abbazia di Saint Denis, presso Parigi, il 28 luglio 754. La nuova dinastia reale dei Franchi aveva così ottenuto la definitiva legittimazione e consacrazione per mano del Papa.

Pipino rispettò gli impegni, scese in Italia con l'esercito, riconquistò l'Esarcato con Ravenna e ne fece dono al Papa insieme ai territori di Roma e del Lazio. Il papato entrava così in possesso di regioni un tempo bizantine, un enorme territorio, e quell'anno, il 754, nasceva per la Storia quell'imponente, millenario patrimonio economico e territoriale che fu chiamato "Stato della Chiesa".

In conseguenza di queste vicende Ravenna diveniva possedimento pontificio e nell'orbita di Roma sarebbe poi rimasta fino al 1860, sia pure attraverso diverse dominazioni e tormentati rivolgimenti politici. Per quanto riguarda il nostro

racconto, si consolidava allora in modo definitivo il particolare legame che univa la Cattedra di Apollinare a Ravenna con quella di Pietro a Roma e nella Città Eterna sorgevano chiese dedicate al Protovescovo ravennate.

CAPITOLO 3

I preziosi “Itinerari”

Quante furono a Roma le chiese di Sant’Apollinare? Domanda, questa, destinata a fermare la penna dello storico, tanta è l’incertezza e la frammentarietà delle notizie più antiche o riferite alle epoche più antiche. Sono fonti di difficile lettura o interpretazione! Alcuni tirano in scena lo stesso imperatore Costantino, certamente grande costruttore di basiliche a Roma ma, per Sant’Apollinare, quel nome è tanto importante quanto inaffidabile.

Si dice poi che al principio del secolo settimo esistevano nella zona Vaticana due chiese che portavano il nome del Santo di Ravenna, una delle quali si faceva risalire a papa Simmaco, agli inizi del VI secolo. Altre chiese di Sant’Apollinare esistevano forse a Roma alla fine del IX secolo ma, per tutte queste notizie, domina l’incertezza più assoluta anche per l’eventuale collocazione topografica di questi luoghi di culto che, comunque, oggi non esistono più.

In tanta oscurità l’unica luce ci viene da una fonte scritta e, questa sì, sicura e attendibile! Intendiamo riferirci all’Itinerario di Einsiedeln. Nei secoli del medioevo schiere di pellegrini attraversavano l’Europa per raggiungere Roma e pregare sui luoghi sacri della città e dinanzi ai sepolcri dei martiri. La via Francigena, come ben noto, sorse “in primis” proprio a tale scopo! Per questa folla di gente, spesso rozza ma stupefatta davanti alla grandiosità delle chiese romane, vennero create delle “guide” semplici, che fornissero le essenziali informazioni topografiche e i nomi dei santi e dei martiri venerati. Tali itinerari sono guide pratiche che, in genere, al pregio della chiarezza uniscono l’esattezza delle indicazioni. E questo, in modo particolare, proprio per gli itinerari più antichi dei quali nessuno è anteriore al VII secolo d.C. L’esattezza delle indicazioni lascia pensare che la stesura di quelle guide avvenne a Roma e che i redattori avevano buona conoscenza delle vie e delle basiliche indicate ai pellegrini. Il più celebre di questi itinerari è certamente il *De Locis Sanctis*

Martyrum risalente alla metà circa del VII secolo d.C.. E' questa una guida completa della città che, partendo dal Vaticano e proseguendo sulla sinistra passando per la via Appia, termina a San Valentino sulla via Flaminia.

Importante per la nostra ricerca però, come detto, è il citato Itinerario di Einsiedeln, oggi conservato nella biblioteca del monastero omonimo in Svizzera. Non conosciamo l'autore della "guida" che visse all'epoca di Carlo Magno e dimostra di avere visitato personalmente Roma e di conoscere i monumenti della città.

L'itinerario è pertanto una preziosa descrizione di Roma tra l'VIII e il IX secolo d.C. e troviamo proposti ai pellegrini ben 11 percorsi "infra moenia urbis". Il secondo percorso, da San Pietro a porta Salaria, odierna Piazza Fiume, riporta queste parole: "a porta Sancti Petri usque ad Portam Salarium, in sinistra Sancti Apollinaris, Sancti Laurentii in Lucina ... Sancta Agnes, Thermae Alexandrinae, Sancti Eustachii, Rotunda".

L'autore ci dice dunque che, al tempo di Carlo Magno, c'era già a Roma, vicino al Pantheon e alla chiesa di Sant'Agnese, quella chiesa di Sant'Apollinare che sorge ancora oggi al confine tra i rioni di Ponte e Sant'Eustachio e che una tradizione legata a notizie del Liber pontificalis, l'anonima biografia dei pontefici da San Pietro a Martino V, vorrebbe fondata da Papa Adriano I che regnò dal 772 al 795 d.C. La notizia è comunque suggestiva, specialmente se legata alla figura di Adriano I, romano della famiglia dei Colonna, colui che invocò l'intervento in Italia di Carlo Magno contro l'ultimo re longobardo Desiderio. Adriano I, per riconoscenza, nominò Carlo "Patrizio di Roma" preparando, in un certo senso, la futura incoronazione imperiale del re dei Franchi.

Sappiamo anche che Adriano I si impegnò in varie opere di restauro e rifacimento di molte chiese e per la prima fondazione dell'ospedale di Santo Spirito. Sembra infine che lo stesso pontefice abbia affidato la nostra chiesa di Sant'Apollinare ad alcuni monaci greci, fuggiti al tempo della persecuzione iconoclasta scatenata dall'imperatore bizantino Leone III alla metà dell'VIII secolo.

Queste dunque potrebbero essere, il condizionale è d'obbligo, le prime notizie certe sulle lontane origini della chiesa di Sant'Apollinare che sorge oggi a Roma sulla piazza omonima, non escludendo, ovviamente, che sul posto potesse esistere un luogo di culto ancora più antico di cui, comunque, nessuna traccia o documentazione è rimasta.

Se non è facile, come si è visto, dare delle indicazioni cronologiche per la fondazione della Chiesa, ancora più complesso e nebuloso appare il quesito sulla origine del grande palazzo che oggi ammiriamo annesso ad essa, sino a comporre un imponente unicum architettonico, dopo la grande ristrutturazione eseguita nel XVIII secolo dall'architetto Ferdinando Fuga. La domanda è : quando sorse per la prima volta questo edificio e con quale destinazione? Per la verità, nel periodo che stiamo esaminando, gli anni cioè prima del 1000, i cosiddetti "secoli bui", a Roma una modesta attività per così dire "edilizia" si può ipotizzare solo nella zona della città che nel volgere dei secoli era rimasta sempre abitata. Intendiamo riferirci a quel quadrante coincidente con l'antico Campo Marzio dell'età imperiale, nell'area dell'ansa del Tevere, dove sorsero i rioni di Regola Parione e Ponte e più oltre Colonna e Sant'Eustachio e dove vissero per secoli i romani dell'alto medioevo, poche migliaia di superstiti di quella grande metropoli che aveva toccato il milione di abitanti al tempo di Traiano. Ma l'Impero romano d'Occidente ormai non c'era più; della prima Roma, quella dei Cesari, rimanevano solo distese di rovine e ortiche sui sette colli, dal Campidoglio al Celio, e nella zona bassa, vicino al grande Fiume, cercava di sopravvivere a quei tempi di ferro la seconda Roma, quella del Papi. E allora, accanto alla chiesa di Sant'Apollinare, vicino ai ruderi dello stadio di Domiziano sui quali stavano sorgendo già quelle abitazioni che oggi circondano Piazza Navona, venne costruito, non sappiamo con esattezza quando, un edificio forse destinato ad accogliere e ospitare gli ecclesiastici che avevano la cura del Tempio e che, con il passare del tempo, divenne anche abituale residenza di importanti personaggi della Chiesa romana. Attingendo a frammenti di notizie, possiamo ipotizzare che in quelle mura siano stati ospitati anche i monaci greci

sfuggiti alle persecuzioni iconoclaste di cui si è detto prima i quali, secondo un incerto passo del Liber pontificalis, avrebbero portato con sé dall'oriente a Roma le reliquie di cinque martiri, ancora oggi venerati nella cripta della chiesa. Non sappiamo quanto sarebbe durata la presunta permanenza a Roma di questi monaci greci, ma sembrerebbe certo che già nel XII secolo, sulla base di fonti antiche, era ospitato in quell'edificio un "collegium" di chierici con un arciprete, l'arcipresbyter di Sant' Apollinare. Il Palazzo fu poi, per lunghi anni, residenza di cardinali tra cui Napoleone Orsini e Pedro di Luna eletto antipapa nel 1394 con il nome di Benedetto XIII al tempo dello scisma d'Occidente.

CAPITOLO 4

Il Cardinale e Martino V

Quelle fin qui riferite sono notizie frammentarie, incerte e comunque non importanti ai fini del nostro racconto perché è evidente che, annessi alla chiesa, dovevano necessariamente esistere dei locali destinati ad uso del clero. Però, un nome almeno tra quelli dei tanti cardinali che vissero nel palazzo del Sant' Apollinare acquista per noi risalto e importanza: è quello del cardinale Branda di Castiglione, personaggio di grande rilievo nella storia della Chiesa che visse dal 1350 al 1443 negli anni di quella travagliata vicenda che va sotto il nome di Scisma d'Occidente e che rivestì la porpora cardinalizia al tempo di Papa Martino V.

A questo punto della narrazione è necessario chiarire che, parlando della storia del Sant' Apollinare incontriamo e incontreremo nomi di personaggi che hanno lasciato una tale impronta nel tempo e nel mondo che non è possibile citarli come semplici "snodi" cronologici di un racconto dai contorni circoscritti alla vita di una scuola, ma anzi impongono una pausa e un invito a far conoscere la loro vicenda terrena. Come si fa insomma a parlare del cardinale Branda e di Martino V senza rievocare, almeno in breve, gli eventi di cui furono protagonisti.?

Il cardinale Branda, milanese, fu non soltanto un uomo di chiesa ma un umanista e letterato, un mecenate e un vero punto di riferimento per tutta la cultura italiana del '400; amico di potenti, legato da amicizia con i sovrani del tempo, promosse in Lombardia grandi cantieri, edificò palazzi e chiese, fondò scuole e conventi in una frenetica attività che segnò quasi tutta la sua lunghissima vita. A Pavia, la città in cui aveva compiuto i suoi studi, fondò nel 1429, con l'approvazione del Papa Martino V, il collegio universitario di Sant'Agostino chiamato ancora oggi Castiglioni. A Roma, commissionò a Masaccio e Masolino da Panicale il ciclo di affreschi per la propria cappella nella basilica di San Clemente, non lontano da San Giovanni, di cui era titolare. Come cardinale partecipò attivamente al concilio di Costanza che si concluse nel novembre del 1417 con l'elezione al soglio pontificio di Ottone Colonna che

prese il nome di Martino V. Con l'elezione di questo pontefice, riconosciuto da tutta la Chiesa cattolica, aveva termine finalmente lo scisma d'Occidente, evento del quale parleremo.

L'anno seguente, 1418, il cardinale Branda accompagnò Martino V a Milano dove, il 16 ottobre, fu consacrato dal Papa l'altare maggiore del Duomo. Negli anni in cui visse a Roma il Cardinale, come sopra detto, soggiornò nell'edificio del Sant'Apollinare con alcuni progetti...!

Ancora più grandiosa è, per la Chiesa cattolica, la figura di Papa Martino V la cui biografia è l'ultima narrata nel Liber pontificalis. Chi oggi entra nella basilica di San Giovanni in Laterano guarda con ammirazione la sua tomba, capolavoro del Rinascimento, in fondo alla navata centrale di fronte all'altare maggiore. Molti si chiedono perché il sepolcro di questo Papa, ai più sconosciuto, si trova in un punto così importante e solenne della Basilica più prestigiosa "mater et caput ecclesiarum". Come noto e sopra accennato, anche dopo il ritorno del Papa a Roma da Avignone nel 1377 sotto il pontificato di Gregorio XI, la situazione non si era affatto stabilizzata perché proseguivano gli intrighi e i giochi di potere della corona francese alla quale aveva fatto comodo per settant'anni, dopo la morte di Bonifacio VIII, avere il Papa "in casa" ad Avignone, quasi cappellano privato del re. Le pressioni della monarchia francese sul collegio cardinalizio rimanevano forti e tra i cardinali, all'interno della Chiesa, si delinearono due correnti che vennero chiamate "obbedienze": la prima, che riconosceva il Papa romano; la seconda, sostenuta per lo più dai cardinali francesi, appoggiava un anti papa nuovamente insediato ad Avignone in Francia, come era stato dall'inizio del '300.

Iniziò così quello che fu definito lo scisma d'Occidente e, in questo tempo, le due parti separate della Chiesa cattolica continuarono a eleggere due differenti pontefici, facendo così sprofondare la Chiesa in una terribile crisi. Solo dopo quarant'anni l'unità perduta fu ritrovata nel Concilio di Costanza, perché fu finalmente chiaro che questo scisma sconvolgeva il mondo cattolico e gettava nello smarrimento più grave i fedeli. Con Ottone Colonna, dopo 130 lunghi anni, tornava sul trono pontificio un

Papa Romano, eletto nella 41^a sessione del Concilio e Martino V, durante tutto il suo pontificato, lottò incessantemente per conservare la pace della Chiesa così faticosamente raggiunta. Nel 1423 Martino V, per rinforzare il sentimento religioso e celebrare la ritrovata unità e la centralità di Roma, proclamò un Anno Santo straordinario durante il quale fu aperta, per la prima volta, la Porta Santa di San Giovanni in Laterano.

Tornando dunque, a questo punto, al nostro tema principale, osserviamo che la presentazione dei due grandi personaggi rende possibile ora comprendere l'importanza del documento che stiamo per esaminare. Si tratta di un Breve che Martino V indirizzò al cardinale Branda di Castiglione nel 1427, negli anni in cui il Cardinale milanese risiedeva a Roma, probabilmente nel Palazzo del Sant'Apollinare. Nella lettera il Papa fa riferimento ad un "Palatium coniunctum ecclesiae Sancti Apollinaris de Urbe, in quo retroactis temporibus nonnulli SRE Cardinales ex concessione apostolica inhabitare consueverunt et quod ad nos et prefatam Romanam ecclesiam pleno iure pertinere desconoscitur" Dalle parole del Breve emerge che il cardinale Branda aveva avuto, per primo, l'intenzione di creare una istituzione studentesca, forse anche di preparazione ecclesiastica, nel Palazzo del Sant'Apollinare e il Papa, nel medesimo Breve, concede al cardinale il permesso di modificare e ingrandire l'edificio trasformandolo in collegio adatto ad ospitare gli studenti più bisognosi dello "Studium Urbis", l'università Romana fondata da Bonifacio VIII nel 1303, "tam in theologia quam iure canonico et civili, sive quavis alia licita facultate". Ricordiamo che, all'epoca, lo Studium Urbis distava dal Sant'Apollinare poche centinaia di metri e quindi il progetto di Martino V e del cardinale Branda, se realizzato, poteva avere un clamoroso sviluppo. L'idea non fu attuata, e non ne conosciamo i motivi, ma è lecito pensare che il Cardinale avesse già la mente rivolta al Collegio che poi avrebbe realizzato a Pavia.

Noi vediamo però che, già nei primi anni del '400, andava prendendo forma il pensiero di destinare il complesso del Sant'Apollinare ad una funzione legata all'accoglienza ed alla educazione dei giovani.

Le vicende degli anni successivi non lasciano testimonianze di eventi importanti ma, con il passaggio dal '400 al '500, lo scenario europeo cambia in modo repentino e tempestoso.

CAPITOLO 5

Ad maiorem Dei Gloriam

Un monaco agostiniano tedesco di nome Martin Luther, animato da profondo risentimento verso il papato romano e prendendo a pretesto la vendita delle indulgenze, attuata in quegli anni in modo scandaloso e massiccio in Germania, aveva dato vita fin dal 1517 ad un gigantesco movimento di contestazione e distacco dalla Chiesa cattolica che, ben presto, oltre i valori morali del suddetto “marketing” delle indulgenze, aveva investito aspetti fondamentali del dogma e della fede. Lutero (con questo nome è conosciuto) non solo negava ogni ruolo e importanza della Chiesa cattolica, del Papa e delle gerarchie ecclesiastiche ai fini della salvezza ma rifiutava anche il principio del “libero arbitrio”, cioè della scelta tra bene e male, che è uno dei pilastri fondamentali della dottrina cattolica. L’uomo che ha fede sarà salvato, “sola fide” diceva Lutero ma, negando il libero arbitrio, sembrava nascostamente insinuare un inquietante e assurdo principio di predestinazione. Non è certo questa la sede per affrontare il tema della Riforma luterana (o protestante) né le righe sopra scritte vogliono andare oltre una semplice presentazione dell’argomento. Basti ricordare che, da questo momento, la Chiesa cattolica romana si trovò impegnata in un terribile scontro che sconvolse l’Europa e modificò per sempre gli scenari religiosi partendo dal Vecchio Continente. Leone X colpì Lutero con due Bolle di eresia e di scomunica, tra il 1520 e il 1521; Carlo V d’Asburgo, Imperatore cattolico del Sacro Romano Impero, convocò ben cinque Diete a Worms, Spira, Augusta, nel tentativo di arginare questa dilagante eresia ma dovette scontrarsi con l’ostilità di molti Principi tedeschi diventati partigiani di Lutero per opportunismo i quali, per i loro forti interessi economici e politici antiromani, ampliarono e sostennero il monaco ribelle. Alla fine Carlo V, cattolico, dovette arrendersi davanti alla nuova realtà religiosa della Germania e, nell’ultima dieta di Augusta del 1555, l’anno che precede quello della sua abdicazione, accettò il

devastante principio “cuius Regio eius religio” che lasciava ai principi tedeschi la possibilità di scegliere la “religio” dei loro territori, per sé e per i propri sudditi. La Chiesa cattolica, che aveva tardato a reagire dopo la pubblicazione delle 95 tesi nell’ottobre del 1517, comprese allora di dover affrontare una durissima sfida che fu raccolta da uno dei più grandi pontefici del Rinascimento, quel Paolo III Farnese eletto nel 1534, che volle il concilio di Trento; con lui si fa iniziare la reazione di Roma sul piano istituzionale e dottrinale che prende il nome di Riforma cattolica e Controriforma.

Anche per questa vicenda eviteremo di entrare in racconti dettagliati che ci porterebbero troppo lontano. Per quel che riguarda il nostro tema, dobbiamo ricordare che all’interno della Controriforma va collocata, come risposta alla eresia luterana, la nascita di nuovi ordini religiosi come quello, soprattutto, dei Gesuiti fondato da Ignazio di Loyola e la cui regola “ad maioram Dei gloriam” era stata approvata da Paolo III nel 1540. La compagnia di Gesù, in cui dominava una ferrea disciplina spirituale e preparazione culturale, fu da subito un formidabile strumento per la difesa della fede e dell’ortodossia cattolica secondo il mandato ricevuto da Paolo III. I gesuiti si posero all’avanguardia nell’azione educativa, fondarono una rete di collegi e scuole in cui si formarono, a centinaia e poi a migliaia, giovani, ecclesiastici e laici, devoti a Roma. Sempre nella prospettiva di rispondere alla sfida luterana sul piano della dottrina e della fede e in attuazione dei decreti tridentini fu fondato a Roma nel 1565, dopo il concilio di Trento, per volontà di Papa Pio IV Medici, il Seminario Romano, una “Nova institutio” per la formazione degli aspiranti al sacerdozio, affidata fin da subito alla Compagnia di Gesù, che ebbe la sua prima sede in palazzo Pallavicini nel cuore di Roma.

Ma già dal 1552 era stato fondato a Roma e affidato anche esso ai gesuiti un altro Istituto, il Collegium Germanicum per iniziativa dello stesso Ignazio di Loyola e per volontà di Papa Giulio III, con lo scopo di formare il clero di lingua tedesca destinato all’Europa centrale e settentrionale, dalla Scandinavia alla Croazia.

Nell'anno 1574 Papa Boncompagni, Gregorio XIII, affidò la Chiesa e concesse il Palazzo del Sant'Apollinare proprio al Collegio Germanico diretto, come detto, dalla Compagnia di Gesù. Per l'occasione furono intrapresi grandi lavori di restauro e trasformazione per adattare il vetusto edificio alle nuove esigenze e alcune parti del palazzo furono ricostruite ex novo.

Lo stesso pontefice Gregorio XIII nel 1579 fondò poi un "Collegium Ungaricum" con gli stessi scopi del precedente, cioè di formazione del clero proveniente dall'Europa dell'est, e nel 1580 unì in una sola istituzione i due collegi! Nasceva così il "Collegio Germanico Ungarico" ospitato da quel 1580 nell'edificio del Sant'Apollinare e affidato per quasi due secoli alla compagnia di Gesù.

Detto Collegio occupò quindi il Palazzo e officiò la chiesa di Sant'Apollinare dal 1575 fino al 1773. Quell'anno però si verificò un evento cruciale!

Fin dalle loro origini i gesuiti erano stati attivissimi, sia nella diffusione della Riforma Cattolica e nelle opere missionarie nei paesi extra europei, sia nella difesa dell'autorità e del primato della Chiesa di Roma nei confronti della riforma protestante e, ben presto, anche nei riguardi della aggressiva politica ecclesiastica messa in atto da alcuni sovrani del '700, il Secolo dei Lumi!

In questa prova di forza, però, gli stessi gesuiti erano stati attaccati per aspetti particolari della loro azione e delle dottrine da loro insegnate. Erano stati accusati, per esempio, di diffondere una morale cattolica troppo permissiva per quei tempi, specie nella loro azione missionaria, e si erano trovati al centro di aspre controversie.

I Gesuiti erano giudicati, soprattutto dai loro oppositori, troppo potenti e influenti nelle varie corti europee, già preoccupate per le loro interferenze politiche, e la loro posizione si fece, man mano, molto difficile sotto la spinta delle decisioni dei sovrani cattolici, degli attacchi portati dalla cultura atea illuminista del tempo e anche delle pesanti critiche da parte di settori importanti della Chiesa cattolica romana.

In conseguenza di questa situazione, qui succintamente riassunta, la Compagnia di Gesù verso la metà del Settecento divenne oggetto di duri provvedimenti da parte dei sovrani europei e i gesuiti furono espulsi dal Portogallo, dalla Francia e poi, in

successione, dalla Spagna, da Napoli e dal Sacro Romano impero. Le pressioni congiunte dei governi cattolici, unite all'ostilità di vari ambienti ecclesiastici, indusse infine nel 1773 il Papa Clemente XIV, Giovanni Ganganelli, a compiere quel gesto al quale invece si era sempre fermamente opposto il suo predecessore, Clemente XIII Rezzonico! Il 21 luglio 1773 con il Breve apostolico "Dominus ac Redemptor" veniva decretato lo scioglimento della compagnia di Gesù.

Per la vicenda di cui ci stiamo occupando, la soppressione dell'Ordine dei gesuiti ebbe come conseguenza immediata, a Roma, la chiusura del Collegio Germanico - Ungarico loro affidato e pertanto il bel Palazzo del Sant'Apollinare, privato del suo "Collegium", venne adibito ad altri impieghi e in certi momenti lasciato nell'abbandono e nella desolazione. "Tantum religio potuit suadere malorum" avrebbe detto Lucrezio...!

A dire la verità, a Roma, la soppressione dell'Ordine dei gesuiti aveva avuto l'effetto di un vero terremoto perché, in conseguenza di questo provvedimento, anche il Seminario Romano, all'epoca diretto dai gesuiti e che dal 1608 era ospitato in un edificio accanto alla chiesa di Sant'Ignazio, in via appunto del Seminario, venne chiuso. L'anno seguente però il Seminario Romano fu riaperto perché, ovviamente, la Chiesa di Roma non poteva rinunciare alla formazione e istruzione dei futuri sacerdoti senza mettere in crisi la sua stessa capacità operativa.

Come nuova sede del Seminario fu allora scelto, era il 1774, il maestoso edificio del Collegio Romano voluto da Ignazio di Loyola e ricostruito nel 1582, nel luogo attuale, dall'architetto Bartolomeo Ammannati come sede delle scuole romane tenute dai gesuiti; queste già allora erano aperte agli ecclesiastici e agli "esterni" e coprivano tutto l'arco degli studi, dai livelli elementari fino a quelli universitari. Oggi, come noto, il grande palazzo nel centro di Roma, in piazza del Collegio Romano, accoglie vari uffici ministeriali e il liceo classico Visconti. Nel 1774, allontanati i gesuiti, ospitò temporaneamente il Seminario Romano e i seminaristi frequentavano le scuole ivi già esistenti ma affidate al clero secolare.

I gesuiti infatti non c'erano più e Papa Ganganelli si era certo illuso, eliminandoli, di avere fatto un gesto gradito ai sovrani europei e utile per opporsi alle riforme attuate in quegli anni, ai danni della Chiesa, in Germania in Russia e in Austria.

“Nè però questi timori erano cessati” usando le parole di Manzoni, “che un nuovo ne sopraggiunse. Ma qui...si tratta ben d'altro che di apprensioni private, che dei guai di alcuni paesi, che di un disastro passeggero...”.

CAPITOLO 6

L'età giacobina

La Rivoluzione scoppiata in Francia nel 1789 diede inizio a un lungo periodo di sconvolgimenti e di guerre tali da far impallidire quanto era successo negli anni e nei secoli precedenti, pur travagliati e carichi di conflitti. Per 23 lunghi anni, dal 1792 al 1815, l'Europa prese le armi per contrastare, in sette coalizioni, prima l'espandersi delle idee rivoluzionarie e poi le mire imperialistiche di Napoleone che, su quanto restava della Rivoluzione aveva fondato il suo potere personale. E avvennero allora scenari del tutto nuovi e inediti per la storia dell'Europa. Istituzioni millenarie come il Sacro Romano Impero cancellate per sempre, membri della famiglia Bonaparte seduti sui troni di Spagna, in Germania, in Olanda, nel regno di Napoli; Roma due volte occupata dall'esercito francese e due volte cancellato lo Stato pontificio. Nel 1798, con il sostegno delle truppe rivoluzionarie, fu proclamata la Repubblica romana e la fine del potere temporale della Chiesa. Papa Pio VI Braschi fu fatto prigioniero e morì l'anno seguente in esilio nella fortezza di Valence nel Delfinato. Al suo successore Pio VII, Barnaba Chiaramonti, non bastò aver stipulato nel 1801 un concordato con Bonaparte, allora Primo console della Repubblica francese, con il quale sperava di normalizzare i nuovi rapporti tra la Francia e lo Stato della Chiesa, restaurato, dopo la fine dell'effimera Repubblica, nel 1799. Nè bastò avere

legittimato davanti a Dio, con la sua presenza, l'incoronazione imperiale di Napoleone a Parigi in quel fatale 2 dicembre dell'anno 1804.

Nel 1808 i rapporti si guastarono definitivamente anche a seguito della politica di sistematica conquista effettuata dai francesi in Italia e Napoleone ordinò l'arresto di Pio VII che fu deportato in Francia nel castello di Fontainebleau. Lo Stato della Chiesa, per la seconda volta nel volgere di pochi anni, cessò di esistere e Roma diventò come disse Bonaparte "la seconda città dell'impero". Quando poi dopo la campagna di Russia, dopo Lipsia, dopo i 100 giorni e dopo Waterloo ebbero termine le guerre della Rivoluzione e dell'Impero e tutto finì, tutto era cambiato per sempre! Quel lungo periodo aveva trasformato l'Europa e nulla sarebbe più stato come prima. L'Ancient Regime era stato spazzato via dalla Rivoluzione Francese e non sarebbe più tornato. Sulla scena dell'Europa del 1800, dopo Napoleone, comparivano nuove dottrine e nuovi protagonisti: l'idea di nazione, le aspirazioni all'indipendenza, le trasformazioni sociali e soprattutto l'ascesa della borghesia, il nuovo ceto destinato a fondare e dirigere l'Europa moderna.

Pio VII finalmente tornò a Roma e riprese possesso del rinnovato Stato della Chiesa. Erano gli anni del Congresso di Vienna in cui le Potenze vincitrici di Napoleone si illudevano di poter imporre all'Europa una impossibile Restaurazione nel passato che andava in direzione opposta a quella della Storia.

Dicono che Napoleone, nelle sue memorie, rimpiangesse di non avere avuto al suo fianco a Waterloo il cognato, quel Gioachino Murat che, certo, lo aveva tradito ma che allora, grande comandante, avrebbe potuto contribuire alla vittoria. Allo stesso modo pensiamo che Pio VII, negli anni della prigionia a Fontainebleau, si sia domandato più volte come sarebbe cambiata la Storia se l'ordine dei gesuiti avesse, in quei tempi di ferro, dato il suo appoggio alla Chiesa cattolica romana! Infatti con la bolla "Sollicitudo omnium ecclesiarum" del 7 agosto 1814 Pio VII ricostituiva la compagnia di Gesù.

Il Papa in realtà già nel 1801 aveva dato la sua approvazione all'esistenza di quanto restava della Compagnia entro le lontane frontiere della Russia e ora, nel 1814,

motivava la sua decisione con parole che sembravano una profezia post eventum: “perché ci renderemmo colpevoli di gravissimo delitto al cospetto di Dio se, di fronte alle grandi necessità universali, non volessimo servirci di quei salutari aiuti che Dio per sua singolare Provvidenza ci presenta e se noi collocati nella navicella di Pietro, agitata e sconvolta dai nubi, rigettassimo esperti e validi rematori che rompono i flutti di quei marosi che in ogni istante ci minacciano di naufragio e di rovina”.

CAPITOLO 7

1824 *Recolentes animo*

Coloro che nel lontano 1969 avevano, come chi scrive, l'età per andare al cinema ricordano sicuramente il clamoroso successo di pubblico e botteghino di un film che quell'anno fu per mesi al centro dell'attenzione dei media. Il film era intitolato “nell'Anno del Signore” e il risultato sembrava garantito fin dall'inizio dal cast stellare che vi partecipò. Comparivano, infatti, nel tabellone i nomi di Ugo Tognazzi, Alberto Sordi, e Claudia Cardinale, per dire solo i più importanti, e il regista, Luigi Magni, aveva realizzato questo film sull'onda del successo planetario della commedia musicale *Rugantino*, rappresentata per la prima volta al Sistina nel 1962 e ambientata suggestivamente nella Roma papalina del primo ottocento. Ma Luigi Magni, il regista, in quel 1969, che non a caso veniva dopo il Sessantotto, volle ispirarsi ad una vera e lontana vicenda dai connotati politici raccontando il processo di due carbonari, Angelo Targhini e Leonida Montanari, che “la condanna a morte ordinata dal Papa in questa piazza serenamente affrontarono il 23 novembre del 1825”.

Così recita l'iscrizione apposta sulla targa che da più di un secolo, ricorda quella esecuzione all'ingresso, appunto, di Piazza del Popolo sul muro di fronte alla omonima chiesa quattrocentesca di Santa Maria e che spesso i turisti ignorano, distratti e rapiti dalla superba bellezza della piazza. Eppure noi ricordiamo che in quel 1969 gli spettatori, alla fine del film proiettato nel vicino cinema Metropolitan, che oggi non esiste più, correvano ad ammirare davvero e da vicino quella targa che già la pellicola mostrava sullo schermo negli ultimi fotogrammi.

Il Papa citato dalla iscrizione era Leone XII, Annibale Sermattei della Genga, e nel 1825, l'anno della esecuzione capitale dei due carbonari, a Roma si celebrava l'Anno Santo! Leone XII, in verità, non è tra i papi più conosciuti eppure il suo regno, se fu relativamente breve dal 1823 al 1829, ci appare pieno di eventi, cambiamenti e tentativi di riforme in modo speciale per quanto riguarda la nostra vicenda. Di origine marchigiana e nato nel 1760 da nobile famiglia, Annibale della Genga fu ordinato sacerdote nel giugno del 1783 e percorse tutta la sua prima carriera ecclesiastica negli anni difficili della Rivoluzione francese e di Napoleone. Nel 1793 fu eletto arcivescovo e fu poi destinato alla nunziatura apostolica di Colonia. Nei 12 anni trascorsi in Germania fu incaricato di svolgere missioni diplomatiche presso le corti di Dresda, Vienna e presso lo stesso Bonaparte. Nel 1816, al tempo della Restaurazione, fu creato il cardinale e nel 1820 ricevette da Pio VII la carica di Vicario per la diocesi di Roma. Nel conclave del 1823, appoggiato dalle forze più conservatrici, fu eletto Papa e prese, come detto, il nome di Leone XII.

L'evento più importante, in genere legato al nome di questo Papa, fu il grande Giubileo del 1825 che poi fu l'unico pienamente attuato in tutto il secolo perché quelli del 1800 del 1850 e del 1875 non furono celebrati, o lo furono in forma minima, per le vicende militari e politiche di quegli anni. L'Anno Santo fu inoltre celebrato nonostante l'opposizione di molti sovrani europei preoccupati che il prevedibile grande movimento di pellegrini potesse favorire la circolazione di idee e agenti rivoluzionari, pericolosi per l'ordine pubblico. I timori erano legittimati anche dai recenti moti carbonari del 1820 1821, ma la volontà del Papa vinse ogni obiezione

e l'Anno Santo si svolse con l'arrivo a Roma di più di 500.000 pellegrini, come ricordano le fonti del tempo. Quel Giubileo doveva certo rappresentare, nelle intenzioni del Papa, una ideale riconciliazione collettiva dopo le vicende napoleoniche e un momento di continuità importante nella millenaria tradizione della Chiesa.

In verità però la carboneria era già attiva nei territori dello Stato pontificio e il Papa si distinse per una certa durezza con cui affrontò queste società segrete. Il cardinale legato, Agostino Rivarola, fu inviato con poteri speciali a Ravenna proprio per reprimere le cellule della carboneria.

Il suo pontificato però, oltre che per quanto detto e per altre riforme che meno sono pertinenti al nostro tema, ha lasciato ricordo di sé per la politica scolastica e diremmo oggi "la pubblica istruzione" alla quale il Pontefice dedicò gran parte del suo tempo e della sua attenzione. Riordinò le Università dello Stato pontificio e con la bolla "Quod Divina Sapientia" dell'agosto 1824 istituì una Congregazione degli Studi allo scopo di controllare l'operato delle Università e del sistema scolastico nel suo complesso. Non va dimenticato, infatti, che nello Stato pontificio, anche se non esisteva l'istruzione obbligatoria, le scuole non mancavano certo! Nella sola Roma nel 1832 si contavano ben 20 "scuole parrocchiali" nelle quali veniva impartita ai figli del popolo una istruzione elementare di base e gratuita anche in presenza, comunque, di un elevato tasso di analfabetismo. Diversa era la situazione dell'istruzione, diremmo oggi, secondaria perché era esclusivamente maschile, dato che le femmine, almeno quelle di estrazione popolare, per lo più si fermavano senza sapere leggere e scrivere. I Collegi in genere erano riservati soprattutto a coloro che volevano intraprendere la carriera ecclesiastica ma, specialmente dopo la Restaurazione, sempre più giovani laici iniziarono a studiare presso i collegi dei gesuiti o di altri ordini religiosi. Aggiungiamo, in generale, che un grande limite alla diffusione dell'istruzione nello Stato pontificio fu che spesso le iniziative per la creazione delle scuole venivano, per così dire, dal volontariato di persone pie o dall'impegno di gruppi circoscritti o da personaggi potenti nella società e nella

Chiesa del tempo. Principi, Cardinali, Ordini religiosi furono i veri fondatori di molti istituti e collegi. Emblematico è il caso, ad esempio, della scuola borghesiana fondata dalla principessa Guendalina Borghese nel 1839 presso Palazzo Borghese a Roma.

In questa visione “caritatevole” della pubblica istruzione anche i finanziamenti venivano alle scuole in modo misto e alquanto confuso, dai contributi dei privati, dal sostegno delle autorità ecclesiastiche e del Papa, dalle rette pagate dalle famiglie degli alunni, in particolare per le scuole superiori e i Collegi.

In tale sistema scolastico che abbiamo cercato a somme linee di presentare si inserisce l’opera di riforma promossa da Leone XII, conservatore e progressista ma, soprattutto, protagonista della storia che stiamo raccontando.

Il ritorno dei gesuiti nel loro edificio storico del Collegio Romano fu disposta dal Papa con il Breve “cum multa” del 17 maggio 1824 che seguiva di pochi anni la ricostituzione dell’ordine stesso voluta, come sopra detto, da Pio VII nel 1814. E’ suggestivo leggere nel Breve le parole di Leone XII: “ quando poi per opera di Papa Pio VII, di venerata memoria, la Compagnia di Gesù fu restituita alla sua antica dignità, affinché potesse riprendere l’opera di formare la gioventù nelle lettere e nei costumi, Noi che già eravamo a conoscenza delle intenzioni dello stesso pontefice Pio VII di richiamare la Compagnia di Gesù nel Collegio Romano, abbiamo subito stabilito di adottare una delibera riguardo a questo problema e, nella pienezza della Nostra apostolica autorità, Noi concediamo e assegnamo ai dilette figli, i chierici regolari della Compagnia di Gesù, in perpetuo il Collegio Romano con la chiesa di Sant’Ignazio a questa precisa condizione ,che essi riaprano le scuole pubbliche secondo il vecchio costume, come si poteva ammirare nel 1773 (anno della chiusura dell’ordine n.d.r.). A tali scuole Noi ordiniamo di aggiungere le cattedre di sacra eloquenza e di fisica chimica”. E così nel 1824, dopo tante travagliate vicende, l’ordine dei gesuiti poteva riprendere possesso “in perpetuo” del vetusto e glorioso edificio del Collegio Romano.

Che fine aveva fatto nel frattempo il Seminario che aveva occupato il Collegio Romano, come sappiamo, dopo la soppressione della Compagnia di Gesù nel 1774?

Leone XII aveva evidentemente affrontato anche questo problema e, con il Breve “Recolentes animo” del 10 aprile 1824, aveva concesso al Seminario, chiamato Seminario Romano, di occupare l’edificio del Sant’Apollinare in campo Marzio che era rimasto in stato di semi abbandono, come sopra detto, dopo lo scioglimento della compagnia di Gesù e la conseguente chiusura del Collegio Germanico - Ungarico ivi precedentemente ospitato. Ma Leone XII non si fermò qui! Nel momento in cui trasferiva il Seminario Romano nella nuova sede del Palazzo del Sant’Apollinare, per l’occasione restaurato e adattato alle nuove esigenze, ordinò che al Seminario venissero annesse le facoltà di teologia e filosofia che potevano rilasciare “gradi accademici e lauree dottorali”.

Volle anche, però, che presso il Seminario stesso fossero istituite scuole nuove, aperte anche ai laici, forse limitatamente ai corsi inferiori di “retorica e grammatica”, come allora venivano chiamati, con espressione di tradizione medievale e secondo i canoni e la terminologia in uso nell’organizzazione del sistema scolastico di quel tempo.

L’apertura delle scuole del Seminario ai laici non era proprio una novità assoluta perché da sempre, come sappiamo, già i collegi dei gesuiti erano frequentati dai figli delle famiglie borghesi ma era certo indice del consolidarsi di una diversa mentalità e il Papa stesso volle presenziare alla inaugurazione del primo anno scolastico del Sant’Apollinare, il 4 novembre 1824, una data da ricordare! Le scuole furono chiamate “Scuole del Pontificio Seminario Romano”.

Pertanto, grazie all’iniziativa e alla lungimiranza di questo intelligente Pontefice la cui opera e il cui nome dovrebbero essere rivalutati nel tempo e nella Storia, iniziava, proprio 200 anni fa, la grande avventura dell’Istituto Sant’Apollinare. Questa gloriosa scuola nasceva a Roma dopo i tempestosi anni del periodo rivoluzionario e napoleonico in un clima di rinnovamento e ci piace pensare che, in quella fondazione, si volesse vedere anche un progetto e un gesto di speranza per il futuro.

Futuro che però, come vedremo, preparava per la nostra scuola altre prove, altre vicissitudini, altre avversità.

In realtà erano, quelli, anni profondamente travagliati perché in Italia e in Europa, contro l'ordine imposto dal congresso di Vienna, si muovevano le forze nuove dei liberali, dei democratici, degli idealisti che chiedevano, a seconda delle circostanze storiche dei singoli Stati, un programma di riforme, la concessione della Costituzione, la conquista anche con le armi dell'indipendenza nazionale. Lo Stato della Chiesa, come si è visto, non era certo immune da questi movimenti rivoluzionari.

Come successore di Leone XII scomparso nel 1829, dopo il breve pontificato di Pio VIII, quel Francesco Castiglione che con la sua politica moderata e conciliante aveva fatto sorgere speranze e simpatie, fu eletto pontefice nel 1831 il bellunese Bartolomeo Cappellari che prese il nome di Gregorio XVI.

Papa Cappellari, quel Papa Gregorio spesso bersaglio della poesia dialettale di Giuseppe Gioacchino Belli, è dai più conosciuto come fondatore del Museo etrusco gregoriano, all'interno dei Musei Vaticani, per raccogliere le opere etrusche che venivano scoperte in quegli anni con scavi archeologici nei territori dello Stato pontificio. Alcuni forse ricordano anche che sotto il suo pontificato fu affrontato con forza il tema della schiavitù, all'epoca ancora molto diffusa soprattutto nel continente americano, che egli condannò apertamente come delitto con il Breve "in supremo apostolatus" del 3 dicembre 1839. Però, proprio all'inizio del suo pontificato, nel 1831, lo Stato pontificio fu attraversato dai moti che si erano diffusi in tutto il centro-Nord e che rimangono legati alla tragica vicenda di Ciriaco De' Amici. La rivoluzione ebbe inizio a Bologna e poi dilagò in Romagna nelle Marche e nell'Umbria, territori pontifici, e il 4 marzo del 1831 le città ribelli diedero vita alle "Province Unite Italiane" delle quali facevano parte anche le "legazioni" di Ferrara Forlì e Ravenna. Per sedare le rivolte e riportare l'ordine sociale la Santa Sede chiese allora l'intervento dell'esercito austriaco che, nel marzo del 1832, entrò nello Stato pontificio e sconfisse presso Rimini le milizie volontarie delle Province Unite. La repressione fu dura e queste drammatiche vicende consegnarono alla Storia la fama e l'immagine di un Papa reazionario, vissuto però in tempi "risorgimentali" e, comunque, da non giudicare con i facili luoghi comuni dei nostri giorni.

Per il sottile filo del nostro racconto che si muove nelle acque agitate della Storia, ricordiamo che Gregorio XVI amò moltissimo e sostenne il Seminario Romano che spesso frequentava e visitava e nel 1834 unì al Seminario, lui che era nato a Belluno, un collegio fondato per i chierici bergamaschi, evidenziando una volta di più la destinazione degli edifici del Sant'Apollinare all'attività formativa ed educativa dei giovani, ecclesiastici e no. Ma, nell'insieme, durante il pontificato di Gregorio XVI, crebbe la distanza tra la Chiesa cattolica e i nuovi principi liberali che lo stesso Papa aveva condannato apertamente con l'enciclica "mirari vos" del 1832.

In realtà, lo Stato della Chiesa in quegli anni sentiva le conseguenze delle riforme non realizzate, se non in minima misura, e del tutto insufficienti. I sistemi amministrativo e giudiziario, ad esempio, erano fortemente arretrati e inadeguati e già si percepivano, di più nelle province settentrionali dello Stato, i sintomi di un crescente malcontento. Anche il sistema fiscale era arcaico e non garantiva le necessità economiche dello Stato pontificio. Inoltre a Roma, nella capitale, era praticamente assente una borghesia interessata a chiedere cambiamenti e riforme. Così ben presto le acque agitate divennero burrasca.

Un raggio di luce parve apparire nel giugno del 1846 quando, alla morte di Gregorio XVI, fu eletto Papa il cardinale Giovanni Maria Mastai Ferretti che prese il nome di Pio IX.

CAPITOLO 8

L'Italia s'è desta...

La figura di Pio IX è centrale non soltanto nella storia della Chiesa ma anche in quella dell'intero periodo risorgimentale perché, durante il suo più che trentennale pontificato, il più lungo fino ad oggi, si verificarono eventi di incommensurabile portata che qui ricorderemo in breve, almeno per quel che attiene allo svolgimento del nostro racconto.

Pio IX, appena eletto, emanò dei provvedimenti miranti, in uno spirito di sincera umanità, ad attuare subito alcune delle riforme da tempo attese nello Stato pontificio. Concesse, ad esempio, una amnistia per reati politici, istituì una Consulta di Stato che dava spazio ai laici nell'amministrazione pubblica, concesse una prudente libertà di stampa. Molti però, per tali riforme, gridarono al miracolo e vollero vedere in Pio IX ciò che lui non era, un Papa liberale, promotore e guida del Risorgimento nazionale, la figura attesa che suscitò subito intorno a sé un moto generale di consensi e simpatia. Lui forse, in realtà, non era del tutto estraneo o insensibile all'idea dell'unità d'Italia ma certo questo progetto si poteva realizzare senza che fossero intaccate le prerogative e diritti della Chiesa! E su questo equivoco di partenza si giocarono le carte di una drammatica partita.

Poi arrivò il 1848. In quell'anno, che segnò uno spartiacque nella storia dell'Europa, una serie di rivoluzioni sconvolsero il vecchio continente e crollò ordine artificiale imposto dal Congresso di Vienna. Ovunque i popoli insorsero chiedendo riforme, costituzioni e libertà. In Francia fu fondata la Repubblica e in Prussia, in Austria e Ungheria furono concesse costituzioni dopo violenti moti scoppiati a Berlino a Budapest e a Vienna. L'onda rivoluzionaria in Italia fu ancora più complessa per la particolare situazione politica della penisola e, in poco più di un anno, si susseguirono in una serie di colpi di scena speranze e delusioni. A inizio del 1848, sull'onda delle vicende europee, i Sovrani degli stati italiani concessero gli statuti che diedero vita a regimi costituzionali con parlamenti eletti dai cittadini, sia pure con un diritto di voto molto limitato e su base censitaria. E questo accadde anche a Roma dove Pio IX concesse una costituzione il 14 marzo 1848. Seguirono poi le rivolte di Venezia e Milano contro il governo austriaco, tra il 17 e il 22 marzo, con l'epopea delle Cinque Giornate, la cacciata degli austriaci e la formazione di governi provvisori rivoluzionari. Allora, sotto la spinta delle pressioni dei liberali lombardi e piemontesi, Carlo Alberto di Savoia, re di Sardegna, dichiarò all'Austria quella guerra che fu chiamata "Prima di indipendenza", per porre la guida politica e militare del moto di unità nazionale sotto l'egida della monarchia sabauda e nel timore che,

nel caso di un suo mancato intervento, in quel momento decisivo, potessero prevalere soluzioni repubblicane che già venivano proposte.

Incredibilmente, nel momento in cui Davide sfidava il gigante Golia, la necessità prioritaria della lotta contro gli austriaci fece prevalere in Italia i fattori di unità su quelli di divisione. I governi costituzionali degli Stati italiani, Roma compresa, decisero allora di inviare reparti militari in aiuto a Carlo Alberto in quella che appariva una guerra federale italiana contro l'oppressione austriaca e le prime vittorie di Goito e Pastrengo sembravano sostenere e confermare questo sogno di unità. Ma, come tutti i sogni, anche questo ben presto svanì. La sensazione che il governo sabauda volesse ricavare ogni vantaggio dalla guerra, il timore di possibili impreviste conseguenze politiche, contrasti sorti tra le forze nazionali e la personale ostilità di Pio IX fecero venir meno la guerra federale.

Convinto che l'intervento dei reparti pontifici fosse stato deciso in modo sconsiderato dal suo governo, Pio IX impose la sua volontà e, con la "allocuzione" del 29 aprile 1848, dichiarò che non gli era consentito, come capo della Chiesa, far guerra a uno Stato cattolico come l'Austria. Ritirò quindi le truppe pontificie dal conflitto mettendo però, come vedremo presto, un'arma pericolosa nelle mani dei suoi nemici e di quanti si opponevano al potere temporale del Papa.

Poi, anche Leopoldo II di Toscana e Ferdinando II re di Napoli ritirarono le proprie milizie e da quel momento la guerra volse al peggio. Dopo alcuni, ultimi, successi, ancora a Goito e a Peschiera, Carlo Alberto fu pesantemente sconfitto a Custoza da una nuova armata austriaca a luglio del 1848 e fu costretto a ritirare ciò che restava del suo esercito al di là del Ticino rinunciando a difendere Milano. Il 9 agosto 1848 il generale sabauda Salasco, a nome del re, firmava l'armistizio con l'Austria.

Queste drammatiche vicende e il fallimento della guerra furono però cariche di conseguenze politiche. La sconfitta aveva inferto un colpo mortale ai progetti di una confederazione italiana, mostrando però che era necessario comunque superare gli interessi egoistici dei singoli Stati se si voleva raggiungere l'indipendenza.

La parola passò allora ai movimenti estremisti, democratici e repubblicani, quelle forze rivoluzionarie che presero vigore dopo la sconfitta del re Carlo Alberto, convinti che fosse giunto il loro momento. A Roma, in particolare, si verificarono sconvolgenti cambiamenti. La decisione di Pio IX di ritirare le proprie truppe dalla guerra aveva provocato una enorme delusione nell'opinione pubblica romana, sfatando per sempre il mito del Papa liberale e di questo mutato scenario avevano approfittato i democratici e i repubblicani, con agitatori ed estremisti, che davano vita a tumultuose manifestazioni di piazza in quell'autunno del 1848. In uno di questi tumulti fu assassinato per mano di un estremista democratico, quasi sotto gli occhi del Papa, il capo del governo pontificio Pellegrino Rossi e Pio IX, sconvolto dall'accaduto, lasciò la città nelle mani dei democratici; verso la fine di Novembre fuggì di notte da Roma e si rifugiò a Gaeta sotto la compiacente protezione del re di Napoli, Ferdinando II di Borbone. A Roma i democratici, rimasti, come dire, padroni del campo, indissero le elezioni a suffragio universale maschile per una Assemblea costituente che, dopo l'insediamento e come primo atto di governo, il 9 febbraio 1849 dichiarò decaduto il potere temporale della Chiesa e decretò la nascita della Repubblica romana.

In quei primi giorni del 1849 Roma divenne quindi un simbolo, il punto di riferimento e di incontro dei repubblicani di mezza Europa che accorsero numerosi e volontari a sostegno di questo progetto politico e rivoluzionario. A Roma si incontrarono allora per la prima volta, per la guida politica e la difesa militare della Repubblica, le utopie visionarie di Mazzini e il generoso contributo di Garibaldi in quello che fu il primo e unico esperimento di governo mazziniano in Italia.

In quelle giornate convulse gli uffici della neonata Repubblica presero possesso di importanti edifici della città e il palazzo del Sant'Apollinare fu scelto come sede del Ministero delle finanze. A seguito di tale decisione il Seminario, apparentemente ancora almeno tollerato dai mazziniani, fu trasferito in altra sede. Le scuole invece vennero chiuse senza appello e vane furono le proteste del rettore dell'epoca, Mons. Nicola Bedini, quando fu obbligato a consegnare l'edificio al nuovo governo

rivoluzionario. E pensare che uno dei capi popolari della rivolta, Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio, aveva lavorato come cuoco proprio nel Seminario! Ex seminarista era anche Terenzio Mamiani, futuro ministro del regno d'Italia e, in quei giorni, seguace e sostenitore di Mazzini e della sua grande utopia...!

Sono per noi, queste, pagine di una vicenda lontana che però dimostrano una volta di più come anche le vicissitudini del Sant'Apollinare, fortemente legate e connesse a quelle dei papi e di Roma, non debbano mai essere presentate solamente come la vita di una scuola ma come un Capitolo ancora di quella grandiosa Storia dell'Urbe "che nulla raggiunge e nulla nemmeno sfiora", come scrisse il poeta Marziale.

Chi oggi passeggia per i viali del Gianicolo vede lungo le strade, in file ordinate, i busti marmorei con i nomi, alcuni non italiani, dei volontari caduti nell'estate del 1849 nella disperata difesa della città. Luigi Napoleone Bonaparte, il nipote del grande Imperatore, eletto presidente della Repubblica francese nata alla fine dei moti del 1848, aveva deciso di inviare un forte corpo di spedizione a Roma, assumendo le vesti di difensore d'ufficio del papato e della Chiesa per saldare il debito elettorale nei confronti dei moderati e dei cattolici francesi che lo avevano sostenuto nella sua ascesa politica.

Fu un altro paradosso, tra i tanti della Storia, che proprio quella Francia da cui era partita la prima scintilla delle rivoluzioni del 1848 guidasse ora l'intervento militare contro la Repubblica romana. Dopo la terribile battaglia del Gianicolo che durò per tutto il mese di giugno 1849 alla fine, sconfitta e senza speranze, l'Assemblea costituente romana decretò la capitolazione e la resa. Mazzini, prima di lasciare per ultimo la città, il 5 luglio 1849, indirizzò ai romani un proclama di commiato in cui scrisse: "la brutale forza ha sottomesso la vostra città, la vostra Assemblea non è spenta è dispersa". Tutta Roma aveva comunque sofferto per le vicende di questa guerra e anche gli edifici che avevano ospitato il governo rivoluzionario avevano subito danni o devastazioni. Furono allora necessari importanti lavori di restauro e, per il filo del nostro racconto, solamente a inizio del 1850 il Seminario e le scuole annesse poterono finalmente tornare nel loro Palazzo del Sant'Apollinare. Ma lo

scenario politico restava incerto e teso. Per usare le parole di Tacito “era piuttosto finita la guerra che iniziata la pace”.

Facciamo ora un piccolo passo indietro per meglio comprendere gli eventi nella loro dimensione nazionale. Tre mesi prima della battaglia del Gianicolo anche Carlo Alberto aveva definitivamente perso la sua guerra. La giornata della “fatal Novara”, il 23 marzo 1849, aveva posto fine al sogno unitario e il re, sconfitto per la seconda volta, aveva preferito abdicare lasciando al figlio appena ventenne, Vittorio Emanuele II, il peso del governo, della disfatta e delle trattative con l’Austria vincitrice.

Il fallimento dei moti del 1848/1849 aveva in realtà lasciato l’Italia nella desolazione! Dalle Alpi alla Sicilia era iniziata una dura repressione da parte dei governi del tempo. A Napoli, Ferdinando II dava la caccia ai liberali e ai separatisti siciliani; in Toscana, per volontà dell’Austria, era stata introdotta la pena di morte e nel “Lombardo Veneto”, province italiane dell’impero degli Asburgo, arresti processi e condanne caratterizzarono la violenta reazione austriaca contro gli italiani ribelli e traditori. Nel 1852 ci fu il processo e la condanna a morte dei “Martiri di Belfiore” giustiziati a Mantova nella omonima fortezza, tra i quali troviamo il nome del sacerdote cattolico Don Enrico Tazzoli.

In tanta oscurità, l’unica luce che ancora illuminava la penisola era il Regno di Sardegna dove il giovane re, Vittorio Emanuele II, decise, lui solo, di non abrogare lo Statuto concesso dal padre il 4 marzo 1848, sfidando l’opposizione del governo austriaco e dando così all’Italia un segnale di speranza e di fiducia in tempi migliori. A Roma, passato lo sconvolgimento della Repubblica, era tornato Pio IX il quale, in verità, non aveva dato luogo a repressioni poliziesche, come altrove nella penisola, ma aveva subito prudentemente revocato lo Statuto concesso nel 1848 e annullato tutte le leggi e i provvedimenti adottati dal governo repubblicano, chiudendo così in modo definitivo la parentesi costituzionale. Anche a Roma con il 1850 si tornò al sistema assolutistico. Seguirono anni di relativa calma, potremmo dire come la quiete che precede la tempesta, visto quello che si preparava!...

In questi anni di “restaurazione” Pio IX non dimenticò certo di essere, oltre che un capo di Stato, il Papa della cristianità e a questo scopo si preoccupò di curare e rinforzare le strutture materiali e spirituali della Chiesa cattolica e della fede. Il dogma della Immacolata Concezione fu da lui proclamato, come tutti sanno, l’8 dicembre del 1854 con la bolla “Ineffabilis Deus”. Allo scopo di rinnovare il clero romano aveva già, con la bolla “Cum Romani Pontifices” del 26 giugno 1853, creato un nuovo Seminario a Roma, il Seminario Pio che doveva accogliere i migliori elementi, scelti e selezionati da ogni diocesi dello Stato pontificio. Come sede del nuovo Seminario fu scelto, ancora una volta, il grande Palazzo del Sant’Apollinare ove era già ospitato, come ben sappiamo, il Seminario Romano fin dal 1824 e fu pertanto necessario ingrandire l’edificio con ampliamenti e una sopraelevazione di due piani. Anche i seminaristi del Seminario Pio avrebbero frequentato le scuole del Sant’Apollinare, all’epoca dirette da un Prefetto degli studi, mentre i due seminari, il Romano e il Pio, sarebbero rimasti completamente separati e indipendenti tra loro, con locali diversi e rettori diversi. Inoltre Pio IX, nello stesso anno 1853, con il Breve “Piam Doctamque” istituì, sempre nel Palazzo del Sant’Apollinare, anche una “facoltà giuridica” che fu poi frequentata dai futuri pontefici Benedetto XV e Pio XII. Non abbiamo purtroppo per quegli anni abbondanza di notizie e documentazione e a volte nel racconto, si deve far spazio alle ipotesi e alle ricostruzioni. Si deve però credere che la scuola del Sant’Apollinare, frequentata dai seminaristi di due seminari e da alunni laici delle famiglie borghesi romane, dovette crescere notevolmente in quel periodo in quanto sappiamo che Pio IX, con un Breve del 2 maggio 1859, concedeva alle scuole i locali di San Giorgio al Velabro perché vi fossero ospitate le classi frequentate dagli alunni “borghesi” che non era possibile accogliere, per ragioni di spazio, nel palazzo del Sant’Apollinare.

Per questa antica istituzione il Pontefice ebbe sempre una predilezione particolare perché è noto che nel 1864 volle celebrare personalmente il terzo Centenario della fondazione del Seminario Romano. Quello stesso anno però, l’8 dicembre, nella ricorrenza della Immacolata Concezione, il Papa pubblicò l’enciclica “Quanta Cura”

cui era aggiunto il Sillabo , documento nel quale elencava e condannava le idee e gli orientamenti dell'epoca ostili alla Chiesa come l'ateismo, il socialismo, il nazionalismo e il razionalismo. Già da tempo, infatti, si erano levate all'orizzonte della Storia nubi buie e tempestose!.

CAPITOLO 9

I cannoni di Porta Pia

L'avvenimento più denso di conseguenze per lo Stato della Chiesa fu sicuramente la nascita del Regno d'Italia il 17 marzo 1861. Ricordiamo brevemente quelle vicende. Il Regno di Sardegna nel 1859 aveva combattuto una nuova guerra di indipendenza, la Seconda, contro l'impero austriaco ma, questa volta, grazie all'alleanza con la Francia un risultato era stato ottenuto. Luigi Napoleone Bonaparte che, dopo il colpo di stato del 1852, aveva lasciato la carica di presidente della Repubblica per prendere quella di Imperatore dei francesi con il nome di Napoleone III, aveva accettato l'alleanza con il Piemonte di Cavour inseguendo il segreto progetto di sostituire gli austriaci nella egemonia su una Italia da dividere in tre regni, secondo i famosi accordi di Plombières. Le cose poi erano andate molto diversamente perché le insurrezioni dei popoli dell'Italia centrale, che chiedevano l'annessione al Regno di Sardegna dopo le vittorie di Magenta e Solferino, avevano cambiato le carte in tavola, creando uno scenario contrario ai suoi progetti! Napoleone, rinunciando così alla partita del nascente Stato unitario nazionale italiano, aveva frettolosamente firmato l'armistizio di Villafranca che interrompeva amaramente una guerra già vinta ma che,

alla fine, permise allo Stato sabauda di annettersi la Lombardia ceduta comunque dall'Austria sconfitta sui campi di battaglia. La Toscana e l'Emilia e Romagna, con le legazioni pontificie, furono poi annesse a seguito dei plebisciti popolari del marzo 1860. Seguì, in quello stesso anno, la mitica spedizione dei Mille durante la quale, mentre Garibaldi conquistava il Regno delle due Sicilie, Cavour ordinò al suo esercito di invadere e occupare l'Umbria e le Marche, territori appartenenti allo Stato della chiesa, con il pretesto di garantire in quelle terre ordine e sicurezza. I plebisciti popolari di ottobre e novembre 1860 sancirono l'annessione di queste nuove regioni centrali e meridionali e allora i tempi parvero maturi perché prendesse forma il sogno di tante generazioni e fu proclamata la nascita del Regno d'Italia, come detto, all'inizio del 1861.

La reazione di Pio IX a questi avvenimenti era ben prevedibile e puntualmente arrivò. La scomunica lanciata contro i responsabili, Cavour compreso, della invasione e della occupazione dei territori pontifici, mostrava chiaramente a chi avesse avuto qualche dubbio che il Papa non aveva alcuna intenzione di adattarsi ai fatti compiuti. Iniziava allora quel problema di "Roma capitale" che sarebbe stato per anni al centro delle aspirazioni della nuova Italia ma che avvelenò per decenni i rapporti tra lo Stato italiano e la Santa Sede. Su tutto gravava una minaccia! Napoleone III non aveva mai rinunciato, per opportunismo politico nei confronti dei cattolici francesi, a proclamarsi difensore dei diritti del Papa e della integrità di quanto restava dello Stato Pontificio. Il governo italiano sapeva bene che minacciare Roma poteva significare un intervento armato della Francia a difesa del Papa come era già avvenuto nel 1849 e, a questo scopo, alcuni reparti militari francesi erano stanziati a Roma, a presidio della città. Una guerra contro l'Impero francese era l'ultima cosa che l'Italia poteva permettersi in quel momento, già alle prese con i giganteschi problemi sorti dopo l'unità. Di questa ansiosa prudenza e paura è testimonianza drammatica l'episodio dell'Aspromonte quando, nel 1862, il governo italiano spedì l'esercito a fermare Garibaldi che, nel suo arruffato attivismo, dalla Calabria era deciso a marciare su Roma alla testa di un reparto di volontari. Sull'Aspromonte ci fu un conflitto a fuoco

e Garibaldi, che era passato indenne attraverso tante battaglie, fu ferito da un proiettile italiano e arrestato. La cattura del “magnanimo ribelle”, come lo definì Carducci, suscitò in Italia un’ ondata di sdegno ma, per il nostro governo era prioritario impedire interventi stranieri in Italia...! Ancora Garibaldi anni dopo, nel 1867, tentò di nuovo l’impresa al grido di “Roma o morte” e dalla Toscana invase il Lazio alla testa di 3000 volontari. Questa volta arrivarono veramente i soldati francesi che, sbarcati a Civitavecchia, li affrontarono alle porte di Roma nella battaglia di Mentana. Era il 3 novembre del 1867 e i soldati di Napoleone III usarono in quello scontro i nuovi fucili a retrocarica, i famigerati Chassepot, che fecero strage dei garibaldini. A Parigi, al Parlamento un Ministro disse con improvvida arroganza che “Jamais” gli italiani sarebbero entrati a Roma. Ma l’orologio della Storia correva più in fretta! Nel 1870 ci fu la guerra franco - prussiana che, dopo la sconfitta di Sedan del 2 settembre, poneva definitivamente fine ai sogni di gloria di Napoleone III e al Secondo impero. In Francia fu proclamata la Repubblica, la terza dopo quelle del 1792 e del 1848, e mentre la Prussia vincitrice proclamava a Versailles la nascita dell’Impero tedesco e Napoleone, sconfitto, andava a chiudere i suoi giorni da esule in Inghilterra, il nuovo governo repubblicano francese, alle prese con il dramma della guerra perduta, considerava ormai quello del Papa e di Roma come l’ultimo dei suoi problemi...!

Allora il governo italiano decise di cogliere l’occasione storica per chiudere per sempre la questione di Roma capitale e l’esercito ebbe l’ordine di varcare il confine e di avanzare sulla città. Vittorio Emanuele II, in quei giorni decisivi, inviò a Pio IX una lettera che ci è pervenuta e che, ad un onesto osservatore, appare come un capolavoro di ipocrisia al servizio della politica. Il re “con affetto di figlio e con fede di cattolico” sente il “dovere e la responsabilità di mantenere l’ordine nella penisola e la sicurezza della Santa Sede”. Per questo motivo, aggiunge: “veggo la necessità che le mie truppe inoltrinsi per occupare le posizioni indispensabili per la sicurezza di vostra Santità e per il mantenimento dell’ordine”. A questa lettera il Papa rispose con nobili parole definendola: “non degna di un figlio che si vanta di professare la fede

cattolica”. Pio IX concludeva così la risposta: “io benedico Iddio il quale ha sofferto che Vostra Maestà empia di amarezza l’ultimo periodo della mia vita”.

Il 20 settembre del 1870, come tutti sanno, dopo un breve bombardamento i cannoni italiani aprirono un varco nelle mura aureliane e i bersaglieri irrupero alla breccia di Porta Pia!. Quel giorno avevano termine, dopo quasi undici secoli, il potere temporale dei papi e lo Stato della chiesa. Pio IX si ritirò allora nei palazzi vaticani denunciando la terribile violenza subita e colpendo ancora con la scomunica i governanti e il re Vittorio Emanuele II, come responsabili dell’accaduto di fronte al mondo intero.

CAPITOLO 10

Tra due secoli e una guerra

La scomparsa dello Stato della Chiesa, rimanendo nei limiti del nostro racconto, ebbe conseguenze enormi per il sistema scolastico romano. Con il 1870 cessò infatti di esistere, insieme a tutti gli altri organi del governo pontificio, anche quella Congregazione degli Studi creata nel 1824 da Leone XII, come detto più sopra, che, per 46 anni, aveva svolto una preziosa, benemerita opera di direzione, e coordinamento e controllo del sistema dell’istruzione. Ora quello Stato non c’era più e il termine “Santa Sede”, che venne usato al suo posto per indicare il luogo e il ruolo del Pontefice romano, esprimeva un nuovo concetto, rispettoso sicuramente, ma astratto e indefinito, di carattere comunque religioso e non certo politico o territoriale. È chiaro altresì che, anche dopo Porta Pia, la Chiesa cattolica, a Roma e da Roma, continuò a svolgere pienamente tutto il suo alto Magistero universale, le istituzioni religiose rimasero al loro posto, i seminari proseguirono la loro attività e anche la scuola del Sant’Apollinare continuò a funzionare. Ma lo scenario era completamente

cambiato. Come dopo un evento geologico, l'avanzata del livello del mare lascia solo isole dove prima c'era la terraferma, così a Roma l'arrivo dei "piemontesi" aveva lasciato isole cattoliche nel gran mare di una nuova, invasiva e prepotente laicità! Roma non era più la capitale dello Stato della Chiesa ma del Regno d'Italia e bisognava che tutto si adeguasse alle leggi del Regno.

È ben noto che dopo l'unità, dal 1861 in poi, furono estese a tutte le regioni d'Italia, "sic et simpliciter", la Costituzione, le norme e le leggi del Regno di Sardegna ed è noto anche quali gravi problemi abbia creato questa imprudente e repentina "piemontesizzazione" della penisola, avvenuta spesso all'insegna di una frettolosa saldatura degli Stati preunitari, senza tenere conto più di tanto delle realtà locali e delle esigenze diverse di territori lontani, diversamente evoluti e da secoli divisi. Ma un discorso su questo che, forse, fu il "peccato originale" del nuovo Stato italiano, ancora non del tutto perdonato, ci porterebbe lontano e al di fuori del nostro tema. Ricordiamo dunque, tornando all'argomento, che dopo l'unità a tutte le scuole del Regno d'Italia fu estesa la legge base del Regno di Sardegna, la legge 13 novembre 1859 numero 3725, generalmente conosciuta come legge Casati dal nome del ministro proponente; su questa importante legge è bene spendere ora qualche parola. La legge Casati completava un ciclo di riforme del sistema scolastico del Regno di Sardegna, iniziato già negli anni 1848 e 1857, e confermava la volontà dello Stato di intervenire in quella materia in sostituzione della chiesa cattolica che, da secoli, era l'unica ad occuparsi della istruzione pubblica, introducendo un limitato obbligo scolastico che, per quei tempi, era sicuramente la novità più importante anche dal punto di vista sociale e politico. In questa prospettiva, la legge Casati si inseriva pienamente in quel più ampio processo di laicizzazione e modernizzazione del Regno di Sardegna che, iniziato al tempo del governo di Massimo d'Azeglio con le leggi Siccardi, era poi proseguito con Cavour; testimoniava l'intenzione del regno sabauda di rinnovare lo Stato tagliando i rami secchi, come i medioevali privilegi della Chiesa eliminati con le citate leggi Siccardi, per adeguarlo ai tempi nuovi e renderlo così degno della missione storica di unificare l'Italia. Cavour, di origine aristocratica.

geniale uomo politico e ben consapevole delle difficoltà da superare, aveva fin da subito enunciato la sua visione circa i rapporti con la Chiesa cattolica. La formula “libera Chiesa in libero Stato” fece, allora il giro d’Italia e divenne, più che uno slogan, la sintesi di un chiarissimo e lucido programma politico. Senza voler scomodare la teoria dei “due soli”, già formulata da Dante sei secoli prima, Cavour credeva che Chiesa e Stato, su piani distinti e paralleli, dovessero perseguire indipendentemente e separatamente i propri fini e obiettivi, laici e religiosi, in un clima di reciproca tolleranza, comprensione e rispetto. E questa impronta laica che Cavour conferì a tutto il processo risorgimentale gli procurò alla fine la simpatia e il sostegno anche da parte di quanti, come i repubblicani e i mazziniani, non amavano le case regnanti e in particolare i Savoia. E, aggiungiamo, fu una sciagura per l’Italia che una mente vivida, prudente e lucida come quella di Cavour, venisse portata via da una morte improvvisa e prematura solo tre mesi dopo la proclamazione dell’unità nazionale. Cavour era stato profetico e saggio quando aveva detto che “la questione di Roma non era di quelle che potessero sciogliersi solo con la spada”, ma gli uomini che vennero dopo di lui, pur se onesti, non furono spesso all’altezza del compito loro assegnato e forse Cavour, se fosse vissuto, a Porta Pia non avrebbe usato i cannoni...!

Tornando alla legge Casati, giova sottolineare l’importanza di questo provvedimento che portava la firma di Cavour, presidente del consiglio nel 1859, e che rimase in vigore fino al 1923, anno della riforma Gentile. La legge si ispirava ad un impianto molto centralizzato e sanciva il ruolo normativo generale dello Stato e la gestione diretta delle scuole statali, pur lasciando a soggetti privati la possibilità di aprirne e gestirne di proprie, ma riservando solo alla scuola statale la possibilità di rilasciare licenze e diplomi. La legge suddetta istituiva e regolava per la prima volta in Italia il ginnasio e il liceo, creava gli istituti tecnici, fondava e disciplinava la scuola elementare statale, resa obbligatoria per i primi due anni e gratuita. L’istruzione secondaria classica, in particolare, di stampo umanistico, destinata a formare la futura classe dirigente, l’unica che consentiva l’accesso a tutte le facoltà universitarie, era

presente in ogni capoluogo di provincia ed era articolata in un ginnasio di cinque anni e un liceo di tre anni. I programmi di insegnamento erano, ovviamente, stabiliti e disciplinati dallo Stato e dal Ministero della pubblica istruzione, istituito fin dal 1847. Fu a questo modello di scuola che dovettero necessariamente adeguarsi, dopo il 1870, gli istituti esistenti nei territori dell'ex Stato della Chiesa. E così le scuole di livello "inferiore, cioè non universitarie, funzionanti all'interno del Palazzo del Sant'Apollinare, frequentate, come sappiamo, dai seminaristi e dagli esterni, denominate secondo il vecchio ordinamento "grammatica e retorica", presero il nome di ginnasio e venne allora istituito anche un liceo triennale.

A partire dal 1874 dette scuole, che ormai operavano sul territorio del Regno d'Italia, dovettero conformare i programmi e il calendario scolastico a quelli stabiliti, a livello nazionale, dal Ministero della pubblica istruzione per le scuole statali e rimasero sotto il controllo dello stesso Ministero. Si creò allora una situazione difficile e, potremmo dire, ingiusta ma certamente comprensibile nel clima di profonda tensione e conflitto esistente, in quegli anni, tra lo Stato laico e la Chiesa cattolica, specie dopo il documento papale "non expedit" del 1874. Con esso Pio IX dichiarava "non opportuno" che i cattolici si recassero a votare, cioè partecipassero alla vita politica di uno Stato nato in conflitto aperto con la Chiesa di Roma e colpito ai suoi vertici dalla scomunica pontificia. Il fossato esistente tra le istituzioni statali e il mondo cattolico si andava allargando e le speranze di una possibile "conciliazione" apparivano al momento inesistenti! Si stava al contrario organizzando una preoccupante opposizione cattolica allo Stato laico e liberale. Molti valenti professori, profondamente cattolici e fortemente legati alla Santa Sede, si videro di fatto preclusa, in quel clima di sospetto e in tempi così duri, la via della carriera scolastica e universitaria statale e svolsero la loro preziosa opera di docenti nelle scuole del Sant'Apollinare. L'alto livello dell'insegnamento determinò allora, secondo quanto ci risulta, un aumento delle iscrizioni e le scuole crebbero per importanza e numero di alunni. Lo Stato, però, non riconosceva quei diplomi agli effetti civili e gli studenti dovevano sottoporsi a esami nelle scuole pubbliche per ottenere il riconoscimento

statale delle promozioni e dei titoli di studio. Questa non facile situazione andò avanti per molti, lunghi anni, tanto più che la riforma Coppino del 1877, cioè negli anni della Sinistra storica, confermava sì la gratuità dell'istruzione elementare statale, rendendola obbligatoria per i bambini dai sei ai nove anni, ma ribadiva in modo fermo la laicità della scuola. In tale prospettiva, anche l'insegnamento del catechismo nelle scuole pubbliche fu reso facoltativo, a discrezione delle famiglie.

A questo punto del nostro racconto è bene ricordare al lettore che tutte le volte in cui nominiamo il "Sant'Apollinare" intendiamo riferirci, in modo generico, sia al grande Palazzo che sorge a Roma, al centro della piazza omonima, nel campo Marzio, sia a tutte le Istituzioni che, nel tempo, si sono avvicendate, in un complicato intreccio, all'interno di quelle mura: i Seminari, le scuole, gli alunni che le hanno frequentate e che la nostra narrazione ha fin qui seguito nelle loro secolari vicende. Più ci si inoltra in questo racconto, però, e più cresce il convincimento che ben poche scuole hanno avuto una storia più complessa e, a volte, tormentata.

Un evento cruciale si verificò all'inizio del nuovo secolo il Novecento. Il pontefice Pio X, Giuseppe Sarto, salito al Soglio nel 1903, tra i tanti eventi che caratterizzarono il suo difficile pontificato negli anni che precedettero l'inizio della Prima guerra mondiale, è noto soprattutto per la battaglia che intraprese contro "il modernismo", quella reinterpretazione della dottrina cattolica in chiave moderna, alimentata dalle suggestioni del nuovo secolo, che minava le fondamenta stesse della dottrina della Chiesa e che egli condannò con l'enciclica "Pascendi dominici gregis" del 1907. Pio X è stato anche, per la vicenda che qui ci interessa, il grande riformatore dei Seminari di Roma ai quali volle dare una nuova organizzazione. A Roma infatti, oltre ai Seminari Romano e Pio, alloggiati come ben sappiamo nel palazzo del Sant'Apollinare, esistevano vari altri collegi e seminari che ospitavano candidati al sacerdozio di nazionalità italiana, come ad esempio il Collegio Capranica, più antico dello stesso Seminario Romano e il Collegio Leoniano, creato da Leone XIII, il Papa della celebre enciclica "Rerum Novarum" del 1891.

Il Papa Pio X nel suo progetto di riforma, decise di riunire in un solo grande Seminario tutti questi aspiranti sacerdoti, divisi tra vari istituti, affinché avessero un indirizzo univoco nella loro formazione. Stabili anche di separare i più grandi di età, la cui vocazione era certa e consolidata, dai più giovani per i quali era ancora in corso la prima, indispensabile, verifica vocazionale. E così, con la costituzione “In praecipuis” del 28 giugno 1913, il Papa riunì gli istituti esistenti e sopra citati in un nuovo e unico Seminario Romano che fu però diviso in due sedi e sezioni principali: il Seminario Maggiore, con sede al Laterano, in un moderno edificio destinato ad accogliere i seminaristi studenti dei corsi superiori di livello liceale e universitario di filosofia e teologia; il Seminario Minore, che doveva ospitare i seminaristi più giovani, delle scuole di livello ginnasiale, trasferito nell’antico seminario Vaticano a Santa Marta.

In seguito a questa riforma il Palazzo di Sant’Apollinare rimase vuoto. I Seminari e i seminaristi erano stati trasferiti nelle nuove sedi e le scuole furono chiuse.

Evidentemente non venne nemmeno presa in considerazione, all’epoca, l’ipotesi di mantenere le scuole aperte solo per gli alunni esterni. Il Palazzo del Sant’Apollinare, una volta ancora nella sua tormentata storia, cambiò destinazione e ospitò la Congregazione delle missioni, subendo importanti lavori di trasformazione e adattamento. La chiusura della scuola fu certamente una brutta notizia per tutte le famiglie romane che contavano su questo istituto per l’istruzione e l’educazione dei loro figli, che già erano stati iscritti come esterni e che ora dovevano completare altrove i loro studi. Il Sant’Apollinare al centro di Roma era in realtà una scuola popolare, molto amata dalla gente, e la sua chiusura aveva creato un vuoto che doveva essere sanato e colmato. Non si poteva dimenticare la storica funzione educativa di quel grande e glorioso edificio!

Ma in quel 1914 ben altre tempeste si addensavano sui cieli di Roma e dell’Europa, tempeste che neppure Pio X, nonostante i grandi sforzi, era riuscito a scongiurare o impedire. Il 20 agosto di quello stesso anno il Papa morì. Da venti giorni era iniziata la Prima guerra mondiale.

Un racconto che ha come tema la storia di una scuola è il luogo meno indicato per affrontare le vicende della Prima guerra mondiale o Grande Guerra o “inutile strage” secondo le definizioni che vennero nel tempo date di quell’immane conflitto. Quella forse più vera, come riportano a volte i libri , parla di un evento che modificò per sempre gli equilibri del pianeta e scardinò quei pilastri su cui poggiavano da secoli le certezze illusorie dell’Occidente. Dopo quella guerra infatti tutto nel mondo ,e per sempre, cambiò. L’Italia era entrata nel conflitto quasi ultima tra i grandi Paesi europei e alla fine ci entrò perché la rumorosa e violenta minoranza degli interventisti esaltati e dei nazionalisti, sostenuti però dal Re e dal governo, convinse un Parlamento incerto e diviso che quella era la vera volontà del popolo italiano. E così il Parlamento, nel maggio del 1915, le dannunziane “radiose giornate di maggio”, dichiarò quella guerra che in Italia, in realtà, almeno all’inizio, quasi nessuno voleva. Non la volevano i cattolici, non la volevano i contadini, non la volevano in particolare, i socialisti ma ormai, “alea iacta”, bisognava combattere! E i contadini - soldati combatterono con coraggio per quattro lunghi anni in quella guerra che fu anche chiamata Quarta dell’indipendenza, visto il nemico e visti gli obiettivi. L’Austria infatti era ancora, nel 1915, a Trento e a Trieste. l’Italia affrontò allora le terribili 12 battaglie dell’Isonzo, a Caporetto rischiò di essere cancellata dalla carta geografica, sul Piave e sul Grappa infine furono scritte pagine leggendarie. E così vincemmo la guerra e fu completata, almeno dal punto di vista geografico, l’unità nazionale con il Trentino, l’Istria e il Tirolo meridionale cui fu dato il nome di Alto Adige, termine coniato già da Napoleone nel 1810 per quella parte del suo Regno italico.

Ma una volta ancora, come sempre nella Storia, finita la guerra non era “cominciata la pace”. Avevamo, certo, ottenuto le terre irredente ma al prezzo di 700.000 morti e un numero infinito di invalidi, feriti, mutilati, uomini devastati nel corpo e nello spirito. La guerra, dopo le feste di primi giorni, quando si spensero le luci, aveva lasciato solo una distesa di macerie materiali e morali.

Milioni di soldati, sopravvissuti alle battaglie, stentavano a tornare a una impossibile normalità, mentre la società intera era sconvolta da una grave crisi, insieme sociale e politica.

Cresceva un profondo malcontento per il trattamento ricevuto dall'Italia alla conferenza di pace a Parigi e il mito dannunziano della "vittoria mutilata" infiammava gli animi, specie degli ex combattenti, mentre la borghesia seguiva con crescente preoccupazione e timore le notizie che venivano dall'est dell'Europa, dove era in corso la Rivoluzione di Ottobre e dove Lenin stava consolidando il suo regime comunista.

In quel dopoguerra, carico di tensioni e di crisi, un ex socialista rivoluzionario e interventista, Benito Mussolini, aveva fondato nel marzo 1919, a Milano, il movimento dei "fasci di combattimento" per intercettare la rabbia e la delusione dei reduci e la paura della borghesia. A gennaio dello stesso anno, però, un sacerdote, don Luigi Sturzo, convinto che ora, dopo la guerra, il mondo cattolico dovesse fare ben sentire il suo peso e la sua voce nella politica e nella società, aveva fondato il Partito Popolare italiano, antenato della futura Democrazia Cristiana, il primo partito dei cattolici in Italia. Don Sturzo, nella sua azione, si era assicurato l'approvazione e il sostegno del Papa Benedetto XV, Giacomo della Chiesa, che era salito al Soglio di Pietro nel 1914 all'inizio del conflitto mondiale. Il pacifismo ostinato del Papa, (sua è l'invocazione a far cessare "l'inutile strage" del 1917,) gli aveva, all'epoca, alienato le simpatie di molti regnanti e uomini di governo, incapaci di comprenderlo, esaltati e drogati dalla guerra, impregnati delle ideologie belliciste dominanti in quei drammatici anni. Benedetto XV, discendente di un'antica e nobile famiglia genovese, vescovo di Bologna e nominato cardinale nel maggio del 1914, era stato eletto Papa, caso unico nella storia della Chiesa, il 3 settembre del 1914 a soli tre mesi dalla investitura cardinalizia e anche con l'opposizione della parte più intransigente della Curia romana. Fu la situazione bellica a favorire allora la sua elezione perché, avendo egli esperienze diplomatiche per gli incarichi precedentemente ricoperti, era considerato più "super partes" rispetto ad altri candidati. Ma, durante la guerra, era

forte tra i belligeranti la convinzione che la Chiesa romana, alla fine, si augurava che fosse garantita la sopravvivenza dell'Impero austro ungarico, antico e storico baluardo della fede cattolica in Europa. Il presidente americano Wilson, ad esempio, accolse i messaggi pacifisti del Papa in modo critico e distaccato e l'atteggiamento degli Stati Uniti, principali protagonisti nel 1917, anche economici, della guerra, contribuì largamente al fallimento delle proposte di pace avanzate dal Pontefice. Va anche detto che, con il durare del conflitto, si era andata consolidando, nei paesi belligeranti, una adesione quasi totale e incondizionata da parte dei cattolici e del clero agli sforzi bellici nazionali al punto che, in Francia, si era realizzata la "Union sacree" contro i tedeschi, con la piena partecipazione della chiesa cattolica francese. In definitiva, tutti avevano finito per sostenere la guerra e la frase "Dio è con noi" si ripeteva in tutti i fronti, in tutte le lingue e in tutte le trincee. Disse allora lo scrittore Bernard Shaw che era meglio chiudere le chiese piuttosto che pregare in esse per l'annientamento del nemico! Poi come Dio volle la guerra finì!

Dopo il conflitto Benedetto XV si rese ben presto conto che, per arginare in Italia la deriva socialista marxista e per bilanciare anche in parlamento il crescente numero dei deputati socialisti, era urgente e necessario fondare un vero Partito cattolico. Non era pensabile che negli anni del "biennio rosso" potesse ancora funzionare il moderato compromesso del 1913 chiamato "patto Gentiloni" che, all'epoca, era solo servito a tamponare a sinistra la situazione politica, dopo la concessione del suffragio universale maschile. Fu per questo motivo che Benedetto XV revocò anche quel pesante macigno del "non expedit" che tanti guai aveva provocato nei 45 anni della sua esistenza.

E, crediamo, sempre con lo scopo di rinforzare e ravvivare in Italia la diffusione di una cultura di matrice cattolica, il Pontefice decise di riaprire le scuole del Sant' Apollinare.

Così, evento decisivo per il nostro racconto, nell'autunno del 1920, a due anni dalla fine della guerra, per volontà del Papa Benedetto XV, romano nell'anima come si disse, veniva riaperta la scuola del Sant' Apollinare dopo sette lunghi anni di chiusura

e di tristezza. Quel grande edificio tornava finalmente alla sua storica vocazione, quella di essere una scuola, una istituzione dedicata all'educazione e istruzione dei giovani. Roma accolse con gioia questa notizia. Una iscrizione collocata nel 1930 sullo scalone interno del Palazzo del Sant'Apollinare ricorda il grande evento con la dedica a Benedetto XV "quod lycaeam atque gymnasium iuventuti romanae restituerit - magistri et discipuli". La nuova scuola cominciò a funzionare nell'anno scolastico 1920 - 1921 e già nell'autunno del 1920 i suoi corridoi tornarono finalmente a riempirsi di studenti ed insegnanti. È importante notare che parliamo della sola scuola perché, come sappiamo, il Seminario Romano, Maggiore e Minore, era stato trasferito nelle nuove sedi del Laterano e di Santa Marta, per volontà di Pio X.

Tuttavia, a maggior chiarimento di quanto sopra detto, è opportuno riportare alcuni passi della nota del dicembre 1920, conservata nell'archivio della scuola, a firma del Cardinale Vicario, che illustra nel dettaglio le modalità con le quali veniva "riaperto il palazzo del Sant'Apollinare". Il Santo padre, leggiamo nel documento, "si è degnato di disporre che nel palazzo attiguo alla chiesa di Sant'Apollinare sia ripristinato il seminario Romano per la sola sezione degli studi giuridici e l'Istituto pubblico di studi secondari, come in passato. La divisione dei locali sarà fatta dal Cardinale vicario. Il

Seminario avrà i propri superiori e le proprie regole. All'Istituto scolastico di studi secondari sarà preposto un preside. Il preside sarà coadiuvato da un prefetto delle scuole i cui poteri saranno determinati dallo stesso preside. L'Istituto scolastico di studi secondari avrà un consiglio di direzione nominato da Sua Santità per un quinquennio. Il Santo padre riserva a sé la nomina del Rettore del Seminario e del Preside delle scuole. Tutti gli altri insegnanti impiegati eccetera saranno nominati dal Cardinale Vicario udito il parere del consiglio di direzione con l'approvazione del Santo padre". È chiaro quindi che nel 1920 il Palazzo del Sant'Apollinare ospitava, per volontà del Papa, anche un Seminario per gli "studi giuridici" di livello universitario e non soltanto la scuola o "Istituto di istruzione secondaria classica"

com'era definita! Appare evidente anche il ruolo strategico che assume ora la figura del Cardinale Vicario il quale, come noto, rappresenta il Papa nel governo della diocesi di Roma e, per delega pontificia, ha l'incarico di sovrintendere e seguire il cammino del Sant'Apollinare. Ciò che la nota non dice, però, è il ruolo benemerito che ebbe, in questo momento decisivo, mons. Enrico Salvadori, ex alunno ed ex docente del vecchio Sant'Apollinare che, nell'estate del 1920, perorò davanti a Benedetto XV la causa della riapertura del glorioso e secolare istituto e fu, dallo stesso Pontefice, scelto come primo preside del nuovo "Liceo ginnasio".

A gennaio del 1921 il Reale Procuratore agli studi di Roma riconosceva il nuovo "liceo ginnasio Sant'Apollinare" come scuola privata e questo già appariva indice, forse, di un nuovo atteggiamento mentale nei confronti delle scuole cattoliche. Il 1921, per inciso, è anche l'anno dell'occupazione delle fabbriche, dell'ultimo governo Giolitti, della nascita del Partito Comunista e dalla prima affermazione elettorale del fascismo alle elezioni del Maggio di quell'anno; come dire che tutto stava cambiando in Italia e molto rapidamente!

Il Sant'Apollinare riapriva, così nell'anno scolastico 1920-1921, all'insegna dei tempi nuovi, come scuola privata cattolica con un corso ginnasiale completo e una prima classe del liceo. E non fu subito tutto facile perché, dopo sette anni di chiusura, bisognava adattare i locali, fornire gli arredi scolastici, reclutare gli insegnanti e risolvere i mille altri problemi, compresi quelli economici, che una scuola presenta. Il Sant'Apollinare del 1920, come sappiamo, funzionò subito con 15 docenti e 130 alunni che, per i tempi e per un primo anno, rappresentavano uno straordinario successo, sicuramente motivo di grande soddisfazione per il Papa che aveva personalmente contribuito alle spese iniziali per la riapertura del glorioso Liceo ginnasio. La scuola, pur "privata" e, quindi, a pagamento con retta a carico delle famiglie, conobbe subito una rapida fioritura e gli alunni aumentarono presto, tanto che già nell'anno scolastico 1923-1924 erano 263, in base alle notizie che abbiamo in nostro possesso. Ricordiamo però che, essendo ancora una scuola privata, gli alunni

dovevano sostenere gli esami di ammissione o promozione presso le scuole statali, allora dette governative.

CAPITOLO 11

Gli anni del Duce

Ma nel 1923, l'anno di cui stiamo parlando, tutto era cambiato nel Regno d'Italia. Benito Mussolini, dopo la "marcia su Roma", era stato nominato dal Re Presidente del Consiglio e quelli erano i mesi del Primo governo Mussolini. Furono allora compiuti gesti di apertura e conciliazione verso la Chiesa cattolica a testimoniare, anche nei rapporti tra lo Stato italiano e la Santa sede, dopo anni di incomprensioni, di conflitti e di chiusure, il nuovo corso impresso agli eventi dalla volontà del governo fascista. Mussolini guadagnò allora approvazioni e consensi nel mondo cattolico e presso tutti i livelli della gerarchia ecclesiastica. A gennaio del 1922 era prematuramente scomparso, per una grave polmonite, il Papa Benedetto XV e toccò al nuovo Pontefice, Achille Ratti, elevato al Soglio di Pietro con il nome di Pio XI, confrontarsi con la mutata politica ecclesiastica inaugurata dal governo italiano. Mussolini rese obbligatoria l'esposizione del crocifisso nelle scuole e negli ospedali e, nel tempo, si moltiplicarono i segnali di rispetto e deferenza verso la Chiesa cattolica, alla quale il governo fascista sembrava offrire maggiori garanzie di qualunque altro governo precedente. Mussolini diede il riconoscimento legale ai titoli di studio rilasciati dall'Università cattolica di Milano fondata da Padre Agostino Gemelli nel 1921 e, soprattutto, con la Riforma Gentile, rese nuovamente obbligatorio l'insegnamento della religione cattolica nella scuola elementare, statale e privata.

La grande riforma della scuola voluta nel 1923 da Giovanni Gentile, ministro dell'istruzione nel primo governo Mussolini, rivoluzionò un po' tutto il sistema scolastico, come era stato disegnato al tempo dei governi liberali. Per la parte che più ci riguarda, diremo in particolare che, con quella riforma, fu introdotto il nostro esame di "maturità", cioè l'esame di Stato conclusivo del corso di studi secondari. Nella visione di Gentile, questo esame doveva essere uno strumento di selezione destinato a filtrare l'accesso all'università, con lo scopo finale di ottenere una classe

dirigente più preparata. A questo scopo Gentile dichiarava anche la volontà di promuovere la scuola privata, sia pure sotto controllo statale, perché dal confronto concorrenziale poteva essere migliorata e stimolata anche la scuola pubblica. L'obbligo scolastico, almeno sulla carta, fu allora elevato a 14 anni di età e, di conseguenza, i primi tre anni del ginnasio entravano a far parte della fascia obbligatoria. Parliamo soprattutto del ginnasio perché Gentile, con la sua riforma, voleva confermare il principio della superiorità dell'istruzione classica rispetto agli altri indirizzi di studio e il ginnasio - liceo da lui concepito, per queste premesse ideologiche, doveva essere necessariamente una scuola selettiva e borghese. In questa prospettiva, non si fa fatica a comprendere che le scuole private, per lo più cattoliche, accolsero con favore la riforma gentiliana.

Certo, questa riforma si prestava, e si presta, alla facile critica di favorire una cultura di elite e una scuola di classe ma, senza voler entrare in una disputa che esula dal nostro obiettivo e riproporre l'annosa questione di un Gentile filosofo fascista, osserviamo solo, come qualcuno ha scritto, che non è stato Gentile ad essere fascista ma è stato il fascismo che ha cercato di essere gentiliano! Ma questa, alla fine, è un'altra storia e comunque di Gentile, più avanti, parleremo ancora...!

Tornando ora al nostro tema, dopo questa non breve ma necessaria parentesi, è opportuno osservare che, narrando la storia del "ginnasio liceo Sant'Apollinare" dalla sua rinascita nel 1920 grazie alla volontà di Benedetto XV, dovremmo, specie per quei primi lontani anni, attingere notizie e informazioni dalle fonti in nostro possesso e dai documenti dell'epoca che però, per la verità, non sono tanti.

Prima di iniziare a scrivere di questi anni, abbiamo cercato di raccogliere materiali e dati documentali in due successive visite agli Archivi storici del Vicariato di Roma; non abbiamo trovato moltissimo e, in realtà, la documentazione oggi esistente riguarda per lo più il periodo dal 1960 in poi, cioè la seconda metà del secolo XX. Per gli anni precedenti le fonti sono scarse e ciò che abbiamo scritto è basato sulle carte conservate nell'archivio della scuola o, comunque, su elementi oggettivi e verificati in nostro possesso. Certo, le varie vicissitudini subite dalla scuola, dal 1920 ad oggi,

di cui parleremo, non hanno contribuito ad una sistematica e completa conservazione dei documenti. Abbiamo cercato, ad esempio, il decreto originale con cui il Regio provveditore agli studi di Roma autorizzava, il 31 ottobre 1920, il liceo ginnasio Sant'Apollinare a funzionare come scuola privata. Abbiamo trovato, in sua vece, un appunto scritto a matita su carta intestata della scuola, con la data del 20 gennaio 1937, ove si legge che "l'autorizzazione per l'apertura dell'istituto nel 1920" era stata inviata a tale "avvocato Pacelli del Regio provveditorato agli studi"..! Forte era anche il desiderio di trovare tracce dei finanziamenti pontifici, grazie ai quali fu possibile attivare la scuola in quel lontano anno. E in questa ricerca siamo stati più fortunati. Una nota del 17 ottobre 1935 ricorda con precisione che: "Sua Santità Benedetto XV ordinò nel novembre del 1920 la riapertura dell'Istituto e all'uopo stanziava per il funzionamento la somma di lire 2 milioni in buoni del tesoro al 5%". Una lettera del 24 ottobre 1923 inviata dall'Amministrazione dei Beni della Santa Sede al primo preside della scuola, come sappiamo, mons. Enrico Salvadori, ci informa che Pio XI, accogliendo una pressante richiesta di sostegno finanziario a lui inviata dallo stesso attivissimo preside, aveva concesso un ulteriore finanziamento di lire 700.000. Detto capitale, continua la lettera, "aggiunto a quello precedentemente avuto dal Santo Padre Benedetto XV" sarebbe stato ugualmente investito in titoli dello Stato italiano e al Sant'Apollinare sarebbe stata "erogata la relativa rendita".

Fu ben presto chiaro però che, nonostante i contributi, i costi di gestione, che gravavano tutti sul bilancio della scuola, erano comunque alti e questo incideva anche sul livello delle rette pagate dagli alunni. Per tale motivo, nel 1924, la scuola passò sotto l'amministrazione diretta della Santa Sede e prese allora il nome di "Pontificio Istituto Sant'Apollinare".

Questa mossa decisiva, trasferendo la gestione economica alla Santa Sede, permetteva di contenere grandemente le rette scolastiche e faceva del Sant'Apollinare un unicum rispetto alle altre scuole private di Roma.

Della nuova situazione è preziosa testimonianza una lettera del 29 Aprile 1925, indirizzata dall'Amministrazione dei Beni della Santa Sede a mons. Carlo Sica,

nuovo preside del Sant'Apollinare dopo la dolorosa scomparsa, avvenuta a luglio dell'anno precedente, di mons. Enrico Salvadori dei cui meriti abbiamo già parlato. Detta lettera, di cui riportiamo alcuni brani, è illuminante sulla questione amministrativa che stiamo esaminando: “Sua Santità si degnò di disporre che, per assicurare con una quota fissa il buon andamento economico di codesto Liceo ginnasio di Sant'Apollinare, venga in ogni anno da questa Amministrazione soddisfatta al medesimo la somma di lire 150.000. In adempimento di tale Pontificia concessione, dalla cassa di questa Amministrazione verrà dal 1° del presente mese di aprile, corrisposta tale somma, in rate mensili non superiori a lire 12.500, nella fiducia che la diligente Amministrazione di codesto Istituto saprà far fronte alle spese occorrenti”.

Evidentemente questa somma non sembrò sufficiente al bisogno se una successiva nota del 19 agosto dello stesso anno 1925, sempre indirizzata a mons. Sica, riferiva quanto segue: “Il Santo Padre si è benignato esaminare l'esposto relativo all'aumento degli onorari agli insegnanti del liceo -ginnasio Sant'Apollinare e, nella sovrana Sua munificenza, nell'intento di venire in aiuto ai professori, assecondando i desideri espressi dalla S.V., ha deliberato che dal prossimo anno scolastico siano concesse le annue lire ventimila richieste per gli aumenti”. A ulteriore testimonianza dell'attenzione con cui la Santa Sede seguiva le necessità economiche del Sant'Apollinare, riportiamo una nota del 26 ottobre 1934 con la quale l'Amministrazione dei Beni della Santa Sede comunica al Preside “che il Santo Padre si è degnato esaminare la di Lei richiesta ed approvare il fabbisogno mensile di lire 20.794 per gli stipendi ai professori, aumentato per il crescente numero degli alunni”. Queste lettere, conservate nell'archivio della scuola, documentano quindi non soltanto la sollecitudine di Pio XI nei confronti del Sant'Apollinare ma ci parlano anche di un aumento delle iscrizioni nel tempo. Dalla sopra citata lettera del 17 ottobre 1935 apprendiamo, ad esempio, che il “fabbisogno annuo dell'istituto passa da lire 249.533 a lire 257.741”, ma non sappiamo quanto di questa somma era coperto dalle rette degli studenti, nè il loro numero. A questo proposito, però, ci

illumina una nota del 19 novembre 1928 indirizzata al Regio Provveditore agli Studi nella quale viene riportata una scheda di sintesi del “Pontificio Liceo ginnasio Sant’Apollinare in piazza Sant’Apollinare 49”, del quale la Santa Sede è indicata come “proprietaria amministratrice” e con l’indicazione delle rette annuali “divisibili in due semestri” a carico delle famiglie: ginnasio inferiore lire 220, ginnasio superiore lire 280, liceo lire 340. In quel 1928 risultano, inoltre, iscritti 96 alunni al ginnasio e 49 al liceo. La stessa lettera precisa, in chiusura, che la “retta annuale è ridotta della metà per gli alunni degli istituti e comunità religiose”, cioè per i seminaristi in primo luogo.

Solo a titolo orientativo ricordiamo che, negli anni Trenta, lo stipendio di un impiegato di medio livello oscillava tra le 400 e le 600 lire al mese, mentre il prezzo di un apparecchio radio (!) variava da 450 a 1200 lire...! Pensiamo anche, a questo punto, che sia privo di ogni utilità tentare un confronto tra queste cifre di cento anni fa e la realtà economica di oggi. Parliamo infatti di due mondi lontanissimi nel tempo e, ovviamente, trovandoci di fronte a due sistemi economici e sociali completamente diversi, sarebbe una sterile esercitazione scolastica cercare difficili o impossibili collegamenti con i prezzi e gli stipendi della civiltà dei consumi dei nostri giorni. Una canzone di moda negli anni Trenta, che certo molti conoscono, diceva: “se potessi avere mille lire al mese”, indicando in quella cifra il sogno, in tempi comunque poveri, di un modesto impiegato. Se poi quelle 1000 lire al mese corrispondano o meno, quanto al potere di acquisto, ai 2000 euro di oggi, potrebbe essere spunto di una interessante riflessione...!

Tra i documenti presenti nell’archivio del Sant’Apollinare, riferibili a questi primi, lontani anni di vita della scuola, troviamo anche una fitta corrispondenza con il Regio Provveditore agli Studi su problemi per lo più burocratici, come i titoli in possesso dei docenti, le autorizzazioni al funzionamento del liceo ginnasio, concesse anno per anno su richiesta del preside mons. Enrico Salvadori, in base alle classi funzionanti, e altre questioni di ordinaria amministrazione. Scopriamo così che il Provveditore gli studi, con decreti del 3 febbraio 1922 e 22 dicembre 1922, autorizzava il

funzionamento “di una scuola maschile ginnasiale e liceale privata” per gli anni scolastici 1921/1922 e 1922/1923, prendendo atto che, dopo l’iniziale prima classe, si erano poi regolarmente formate, anno dopo anno, le classi seconda e terza a completamento del triennio liceale. È conservato l’elenco nominativo degli insegnanti che, nell’anno 1923-1924, erano in numero di 20, tutti ovviamente di sesso maschile, come rigorosamente maschile era ancora la scuola.! A questo proposito è interessante un documento inviato il 1 giugno 1928 dal Governatorato di Roma, (oggi Municipio), al Liceo ginnasio Sant’Apollinare con il quale si chiedono, a fini statistici, notizie sui dati numerici di alunni e insegnanti degli ultimi cinque anni scolastici, dal 1923 al 1928. La risposta della scuola ci fornisce dati precisi e sicuri. La popolazione scolastica del Liceo ginnasio Sant’Apollinare, negli anni considerati, oscillava da 147 a 268 alunni. Il numero dei docenti variava da 16 a 20.

Un documento molto suggestivo infine, ancora conservato nell’archivio della scuola, è il verbale manoscritto del primo “consiglio dei professori”, (oggi collegio dei docenti) che si radunò “alle ore 9:00 antimeridiane del giorno 23 ottobre 1920 per invito dell’ ill. mo. Rev. mo. mons. Preside nella sala dei professori del Liceo ginnasio Sant’Apollinare”, con l’ordine del giorno che aveva per oggetto la nascita della nostra scuola...!

L’oggetto più sorprendente però e, direi, commovente riferito a questi primi anni e rinvenuto sempre nell’archivio dell’Istituto, è una sorta di “albo d’oro” della scuola ove sono conservati, negli annuari di 10 anni scolastici dal 1922 al 1931, i nomi degli studenti che sono stati premiati per merito e comportamento. Sfogliando quelle pagine assistiamo ad una vera “pioggia” di medaglie d’oro, d’argento, di bronzo che venivano assegnate, per le più belle e varie motivazioni, durante la cerimonia annuale della “Solenne distribuzione dei Premi”, come si legge sulla prima pagina di ogni annuario. “Diploma con medaglia d’oro per aver conseguito la licenza liceale, diploma con medaglia d’oro per la condotta, medaglia d’argento e diploma nelle materie letterarie, diploma con medaglia d’oro per l’ammissione al ginnasio

superiore” e così via per decine di pagine, lungo il corso di 11 anni e per centinaia di nomi...!

E su quei nomi vorremmo ora soffermarci perché sono, come dire, lo spaccato di quei giovani che, all’epoca, frequentavano il ginnasio liceo Sant’Apollinare. È una lettura un po’ malinconica perché quei liceali di 100 anni fa, oggi non sono più tra noi e vorremmo sapere cosa pensavano, ad esempio, Sergio Pepoli o Massimo Cremisini, due nomi scelti a caso, o tanti altri, quando ricevettero il diploma con la medaglia d’oro “per la conseguita ammissione agli studi universitari”. O, cosa riservava il futuro a quei ventenni degli anni Trenta che presto, nelle tempeste della Storia, avrebbero avuto il dovere di cercare altre medaglie d’oro, d’argento o di bronzo su campi ben diversi da quelli sereni e rassicuranti di una scuola...!? Scorrendo i nomi apprendiamo che questi alunni erano, in gran parte, studenti laici ma molti provenivano da varie istituzioni o congregazioni religiose, missionarie o altro. La cerimonia della premiazione doveva essere suggestiva e avveniva all’interno di un programma che prevedeva anche momenti di preghiera, intervalli con musica operistica, e, ovviamente, immancabili discorsi di rito. Ed è giusto, alla fine, riportare testualmente la dedica di una cerimonia di premiazione che si svolse in data 28 novembre 1929, come si legge sul frontespizio dell’annuario: “a Dio ottimo Massimo - luce di verità - Fonte di sapienza - alla venerata memoria del Pontefice Benedetto XV - dell’Istituto restitutore magnifico - alla gloria di Pio XI felicemente regnante - che l’opera di tanto predecessore - della sua protezione sovrana splendidamente conforta - questa solenne manifestazione di virtù di sapere di doverosa riconoscenza - gli alunni con filiale affetto consacrano”.

La scelta del 1929 non è, ovviamente casuale . Quell’anno, la “Solenne distribuzione dei premi” si svolse sicuramente in un clima di particolare euforia perché la nostra scuola aveva raggiunto, finalmente potremmo dire, un ambizioso e importante traguardo. Un decreto ministeriale del 1 giugno 1929 aveva concesso infatti al Sant’Apollinare lo status di scuola parificata. E’ interessante leggere alcune righe di quel decreto, conservato nel Bollettino ufficiale del Regno d’Italia del 3 Settembre

1929, anno VII E.F. “Il Ministro per la pubblica istruzione, veduta la domanda presentata dal Consiglio direttivo dell’Istituto Pontificio Sant’Apollinare di Roma, ritenuto che dalla ispezione compiuta presso il suddetto Liceo ginnasio risultano ivi esistenti le condizioni stabilite, decreta: agli studi percorsi ed agli esami sostenuti presso il Liceo ginnasio annesso all’istituto pontificio Sant’Apollinare di Roma sono attribuiti gli effetti di cui ai commi uno e due dell’articolo 51 del regolamento 4 maggio 1925 numero 653 a decorrere dall’anno scolastico 1928 - 1929. Roma 1 giugno 1929 anno VII il ministro Belluzzo”. Il citato articolo 51, tanto per chiarire, prevedeva il pieno riconoscimento, ad ogni effetto di legge, degli studi compiuti e dei titoli rilasciati in presenza di determinate condizioni e pertanto la nostra scuola, in quel 1929, usciva dopo tanti anni dal limbo degli istituti privati e otteneva la piena parificazione alle scuole del Regno.

È bene precisare subito che oggi il Sant’Apollinare è un “istituto paritario” perché una recente legge, la numero 62 del 2000, ha inteso mettere ordine nella galassia confusa delle scuole non statali, divise nel tempo tra autorizzate, legalmente riconosciute, parificate, pareggiate, con rischio di equivoci e ripercussioni negative sul piano della correttezza e della trasparenza. Dall’anno 2000 in Italia, pertanto, esistono solo due tipologie di scuole non statali: le paritarie e le non paritarie e il nostro Istituto, ovviamente, appartiene alla prima.

Tornando al 1929 che, a quanto pare, è diventato l’anno zero del nostro racconto, è suggestivo osservare, e a molti non sarà sfuggito, che la concessione dello status di scuola parificata arrivava a poco meno di quattro mesi dalla firma dei Patti lateranensi, avvenuta l’11 febbraio del 1929, che fu uno spartiacque di portata storica e una vera rivoluzione nei tormentati rapporti tra la Santa Sede e il Regno d’Italia fin dai tempi di Porta Pia. Si parla anche di “Conciliazione” perché, finalmente, si poneva fine ad un dissidio che durava da sessant’anni e si trovava una soluzione condivisa della cosiddetta “questione romana”, cioè lo status della Sede romana del Pontefice, inglobata dal 1870 nello Stato italiano.

In questo rinnovato clima di dialogo e di rispetto reciproco si colloca dunque il nuovo riconoscimento concesso alla nostra scuola e, se fu la mera coincidenza di calendario di un atto dovuto all'interno di una pratica di ordinaria burocrazia scolastica o non piuttosto un segnale chiaro e tangibile dei nuovi rapporti tra Stato e Chiesa, è valutazione che lasciamo volentieri alla sensibilità dei lettori, anche perché nulla toglie e nulla aggiunge alla portata storica di quei lontani avvenimenti, grandi e piccoli ma comunque importanti per noi.

Mussolini, in realtà, non aveva inventato niente. Da sempre, partendo dal fin troppo osannato Costantino, “vescovo di quelli di fuori” come si autoproclamò, passando per Carlo Magno e per mille anni di Sacri romani imperatori, tutti coloro che, in Occidente, detenevano il potere politico, hanno sempre cercato, con il dialogo o con la forza, e in forme sempre diverse, ma miranti allo stesso fine, il sostegno della Chiesa romana o almeno un accordo con essa. La religione come “instrumentum regni” era un concetto antico e sicuramente diabolico e non apriva, si fa per dire, le porte del Cielo ma, in terra, dava frutti copiosi...!. Per quale altro fine un personaggio come Napoleone Bonaparte avrebbe mai firmato nel 1801 il concordato con Pio VII, se non quello di presentarsi al cattolico popolo francese come colui che riportava in Francia la pace religiosa dopo le follie e i tentativi di scristianizzazione del periodo rivoluzionario? Sulla stessa lunghezza d'onda, Mussolini, che già aveva il consenso della Chiesa per i primi provvedimenti assunti dal governo fascista, intuì il valore politico di una normalizzazione dei rapporti con la Santa Sede che avrebbe consolidato il regime sul piano interno e internazionale. Anche la Santa Sede era disponibile, visti i primi segni di apertura, ad un accordo definitivo e, dopo trattative segrete, lunghe e non sempre facili in verità, Mussolini, Capo del governo italiano, e il cardinale Gasparri in rappresentanza, come Segretario di Stato, di Pio XI, giunsero, come detto, alla firma dei Patti del Laterano quell'11 febbraio del 1929. Il primo dei Patti, il Trattato, sanciva la nascita dello Stato della Città del Vaticano come nuovo soggetto di diritto internazionale e con il quale veniva riconosciuta al Papa una garanzia di totale indipendenza e di piena sovranità.

La Convenzione finanziaria riconosceva poi un cospicuo risarcimento economico alla Santa Sede per la perdita dello Stato della Chiesa. Il terzo Patto, il Concordato vero e proprio, regolava i rapporti tra la Chiesa e il Regno d'Italia che riconosceva "la religione cattolica apostolica e romana la sola religione dello Stato"(art.1 Tr.int.). Una delle clausole più importanti del Concordato era l'estensione alle scuole secondarie dell'obbligo dell'insegnamento della religione cattolica che l'articolo 36 definiva apertamente "fondamento e coronamento della istruzione pubblica". Per il regime, la Conciliazione fu allora, soprattutto, un successo di prestigio ma quegli accordi sopravvissero poi al fascismo, e salvo le clausole revisionate negli anni 80, sono ancora attuali presenti e rispettati.

Dal 1929, dunque, il Liceo ginnasio Sant'Apollinare risulta inserito a pieno titolo e su un livello di parificazione tra le scuole del Regno d'Italia. Una bella scuola anche, potremmo dire, vista la sua tradizione, le sue lontane origini e la sua collocazione in una delle parti più suggestive del centro storico di Roma, a due passi da piazza Navona. Abbiamo parlato della gestione del Sant'Apollinare, della sua organizzazione, delle rette e dei finanziamenti e anche degli alunni che lo frequentavano, provenienti per lo più da famiglie della buona borghesia romana o da istituzioni religiose cittadine.

CAPITOLO 12

Il progetto di Bottai

Pensando alla situazione del nostro tempo sorge ora spontanea una domanda: quanti ragazzi andavano a scuola nel Regno d'Italia in quei lontani anni? La domanda non è fine a se stessa ed estranea al tema perché ci aiuta a comprendere in quale realtà operava allora il nostro Liceo ginnasio. In teoria esisteva, sulla carta, in Italia l'obbligo scolastico fino all'età di 14 anni, introdotto dalla riforma Gentile del 1923, quella stessa riforma, come abbiamo visto, di matrice classico - umanistica, che aveva anche creato il liceo scientifico e introdotto, per i ceti popolari, dopo le elementari, le scuole di avviamento al lavoro. Ma questo innalzamento dell'età, un provvedimento "popolare" che certo non era al primo posto nell'universo ideologico del ministro -filosofo, era stato deciso da Gentile senza troppa convinzione e, più che altro, per aderire, sembra, ad una convenzione internazionale di alcuni anni prima. Di fatto e, diremmo , purtroppo, rimase del tutto, o quasi, dimenticato e lettera morta per la maggioranza degli studenti.

Questo fenomeno negativo fu dovuto a una serie di motivazioni di ordine socio economico e culturale e, specie nel mondo contadino, ad ancestrali, ottusi pregiudizi, alla miseria e, in ultimo, ma non ultima, alla oggettiva mancanza delle scuole sul territorio, in modo particolare, come sempre, nelle regioni del Sud.

Forse, non tanto le elementari, ma come si poteva pretendere che un adolescente andasse a scuola se la "secondaria" più vicina si trovava a 30 o 40 km di distanza? Come tante altre cose in Italia, in quegli anni, anche l'istruzione superiore era un privilegio riservato a pochi. E pensare che Mussolini aveva definito quella di Gentile come "la più fascista delle riforme"...!

A questo stato di cose tentò di porre rimedio, con la legge che porta il suo nome, Giuseppe Bottai, forse uno dei più intelligenti e sensibili uomini del Ventennio, che, Ministro della Educazione nazionale, come si diceva allora, in tempi di ferro, emanò

la legge 1 luglio 1940 numero 899 sulla “istituzione della scuola media”, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del Regno d’Italia in data 25 luglio 1940. Chi legge avrà già notato che, a quella data, l’Italia era entrata da un mese nella Seconda guerra mondiale! Il ministro Bottai, con la sua riforma, voleva modernizzare la scuola italiana, riducendo quel classicismo borghese di matrice gentiliana che la rendeva elitaria ed esclusiva e favorire l’accesso alle scuole superiori anche da parte dei ceti meno abbienti. Dal punto di vista ideologico, Bottai credeva in quello che fu definito “umanesimo fascista” l’apertura cioè alla promozione sociale di quelle masse popolari che, alla fine, avevano sostenuto il regime della sua ascesa al potere.

Con la riforma il Ministro sperava anche di ampliare la mobilità sociale in un mondo così rigido e poco permeabile come quello dell’Italia del tempo, agevolando l’accesso dei figli del popolo al liceo e all’Università. La legge 899 del 1940 dava maggiore importanza alle scienze e alle attività manuali, ponendole sullo stesso piano delle discipline umanistiche che, all’epoca, erano preponderanti nell’istruzione secondaria. Leggiamo alcuni articoli di questa legge per meglio comprenderne la portata:

“Articolo 1: la scuola media, con i primi fondamenti della cultura umanistica e con la pratica del lavoro, saggia le attitudini degli alunni ne educa le capacità li orienta nella scelta degli studi e li prepara a proseguirli. Articolo 2 la scuola media ha la durata di tre anni. Dalla scuola media si accede alle scuole dell’ordine superiore al liceo artistico e alle scuole dell’ordine femminile. Articolo 23 la prima classe della scuola media inizierà il suo funzionamento nell’anno scolastico 1940 1941, negli anni successivi si procederà alla istituzione della seconda e terza classe e ,parallelamente, si sopprimeranno le corrispondenti classi inferiori del ginnasio, dell’istituto tecnico, e dell’Istituto magistrale”. L’Articolo 7 della riforma poneva a carico dei Comuni la fornitura delle aule, e dei locali e di tutto quanto necessario al funzionamento di questa nuova “scuola media”.

Qualcuno ha detto che “ la via dell’inferno è lastricata di buone intenzioni” e crediamo che mai, come in questo caso, la definizione sia più giusta! Erano certamente “buone” le intenzioni che animavano il ministro Bottai in quel 1940, ma

l'Italia, che si era incautamente avventurata nel conflitto mondiale, aveva intrapreso la sua via dell'inferno. Quale immagine può rendere meglio la visione dell'Italia di quegli anni, sconfitta sui campi di battaglia, devastata dai bombardamenti e dalla fame, invasa da brutali eserciti stranieri, divisa dalle linee Gustav e Gotica in due diverse realtà politiche e ideologiche, in guerra alla fine, per paradosso della Storia, con se stessa e con il mondo intero? È evidente che, in questo scenario, l'ultima preoccupazione dei Comuni italiani, almeno di quelli che esistevano ancora, era la costruzione di nuove scuole medie...! Poi, paragonando gli eserciti invasori e liberatori ai lanzichenecchi manzoniani, "quando piacque al cielo e passò anche Galasso, che fu l'ultimo", la necessità di ricostruire il paese distrutto dalla guerra costrinse i governi della nuova Repubblica italiana a dare priorità ad interventi di immediata assistenza materiale, rimandando a tempi migliori i problemi della pubblica istruzione. La scuola, certo, riprese a funzionare a guerra appena finita e la "scuola media triennale" di Bottai, depurata delle origini fasciste ed estesa a tutta la penisola, divenne il modello della nuova istruzione secondaria di primo grado in Italia.

Le difficoltà dei tempi non permisero, tuttavia, di conseguire subito l'obiettivo sperato e l'obbligo scolastico rimaneva ancora lontano nella sua attuazione, pur se previsto dall'articolo 34 della Costituzione repubblicana. L'attesa durò ben 17 anni. Fu il quarto governo presieduto da Amintore Fanfani che, con la legge 1859 del 31 dicembre 1962, istituì, per la prima volta nel nostro Paese, in modo fermo e definitivo e con sanzioni per gli inadempienti, l'obbligo scolastico della durata di otto anni, i cinque anni della scuola elementare e i tre anni della scuola media unificata "obbligatoria e gratuita". Veniva ovviamente avviato anche un grande programma di edilizia scolastica per garantire la necessaria presenza delle scuole sul territorio. Ma ci accorgiamo di esserci spinti troppo avanti. E' bene tornare ora al nostro Sant'Apollinare, dove lo avevamo lasciato.

In conseguenza della riforma Bottai, ovviamente, anche le prime tre classi del "Pontificio ginnasio- liceo parificato Sant'Apollinare" avevano preso il nome di

scuola media e pertanto, da quella data, la nostra scuola assunse quella struttura articolata su medie - ginnasio - liceo classico che avrebbe mantenuto per più di quaranta anni.

Arrivò poi il periodo tragico della Seconda guerra Mondiale che travolse il mondo intero e del quale non parleremo in queste righe perché, per quegli anni terribili e confusi, non disponiamo di precise informazioni circa le vicende del nostro Istituto. Ci sono conservati solo alcuni annuari del Seminario per gli Studi giuridici che da venti anni divideva con la scuola il Palazzo del Sant'Apollinare, secondo le disposizioni di Benedetto XV di cui abbiamo precedentemente parlato. In quel seminario frequentato da molti studenti, veniva impartito a livello universitario l'insegnamento "Utriusque Iuris" del diritto canonico e del diritto civile.

Un evento di rilievo si verificò nel 1939 quando mons. Pericle Felici assunse la presidenza della scuola e, insieme, la direzione del Seminario giuridico, cioè delle due principali istituzioni ospitate nel Palazzo del Sant'Apollinare, sebbene questa eventualità fosse espressamente esclusa negli atti istitutivi del 1920. Evidentemente le condizioni particolari in cui operavano i due istituti, in tempo di guerra, consigliavano questa soluzione della direzione unitaria e congiunta. Quanto al titolare del doppio incarico, mons. Pericle Felici, ne parliamo perché è stata una figura di grande rilievo nella Chiesa cattolica e, negli anni successivi alla direzione scolastica, fu ordinato arcivescovo nel 1960 da Papa Giovanni XXIII e creato cardinale, nel giugno del 1967, da Paolo VI Montini. Rivestì ruoli importanti, come quello di Segretario Generale della Commissione per il coordinamento, durante il Concilio Ecumenico Vaticano Secondo, fu Prefetto del Supremo Tribunale della segnatura Apostolica e altro ancora. È suggestivo pensare che tale brillante carriera sia iniziata negli uffici e tra i banchi del Sant'Apollinare che egli occupò dal 1939 al 1948 interrottamente.

Tornando alla nostra scuola, osserviamo che per gli anni della guerra non ha senso, tutto sommato, domandarsi quale fosse la sua attività o quale la sua consistenza numerica. Non abbiamo, come detto, documentazione specifica riferita quel periodo,

le notizie sono poche e, in generale, è noto che, durante il conflitto, le scuole in Italia funzionarono con difficoltà, ove possibile, e in modo frammentario e discontinuo. Fino al 1942 si cercò di mantenere un quasi regolare svolgimento delle lezioni, ma con il peggiorare della situazione bellica, e con l'intensificarsi dei bombardamenti, molte scuole vicine a obiettivi militari, fabbriche o altro, furono costrette a chiudere o ridurre al minimo gli orari. Dopo l'8 Settembre 1943, con l'inizio della guerra civile e del periodo tragico della occupazione tedesca, la situazione poté soltanto peggiorare. Mai e in nessun luogo fu possibile, in quel tempo, una normale attività scolastica. Certamente neppure a Roma!

CAPITOLO 13

Dal Campo Marzio al Colle Vaticano

Per avere qualche dato numerico dobbiamo aspettare la fine della guerra. Nel 1948 mons. Pericle felici lasciò, dopo 10 anni, la presidenza del liceo ginnasio Sant'Apollinare e la direzione del Seminario. Il nuovo preside designato dal Vicariato, mons. Filippo Carafa, inaugurò così il 18 ottobre il nuovo anno scolastico 1948 1949. Abbiamo finalmente, da documenti conservati, informazioni preziose. Il Sant'Apollinare aveva allora un organico di 20 docenti e 11 classi, sei di scuola media e cinque del corso ginnasio - liceo classico. Tutto ovviamente declinato al maschile. Non è molto. Su questi numeri dobbiamo anche osservare che, per vari anni, non si registrano variazioni notevoli segno che la scuola, per diversi motivi, si era, come dire, stabilizzata. Abbiamo, ad esempio, un altro elenco del personale scolastico alla data del 3 novembre 1961, 10 anni dopo, e risultano in servizio al Sant'Apollinare, oltre al preside, al segretario e due bidelli, 22 docenti in tutto. Con questi dati, anche il numero delle classi non doveva essere cambiato. Erano comunque anni difficili quelli, del secondo dopoguerra e della Guerra fredda, ed anche il quadro generale, politico economico e sociale, non appariva, negli anni Cinquanta, particolarmente rassicurante. Un dato da considerare è una lettera del 9 maggio del 1961 con la quale il preside della scuola segnala all'Ufficio tecnico della Città del Vaticano che “nello stabile di Sant'Apollinare, di proprietà della Santa Sede, il soffitto del salone adibito a palestra ginnica si è logorato ed è divenuto pericoloso per i pezzi di intonaco” e chiede che “detto soffitto sia riparato nei punti danneggiati”. La notizia, di per sé, non è molto importante ma noi dobbiamo ora aggrapparci ad ogni frammento di informazione per tentare di capire, in assenza di ogni documentazione al riguardo, per quale motivo il Pontificio Istituto Sant'Apollinare fu trasferito, nel 1965, in un villino di via Palestro, a Roma, lasciando la sua prestigiosa e secolare sede in Campo Marzio.!

Detto villino, nel quale , fu trasferito, alla metà degli anni Sessanta, il Pontificio Istituto Sant'Apollinare, era di proprietà di un'altra istituzione scolastica religiosa, l'istituto Alessandro Volta che, in quell'edificio, aveva la sua sede e la sua attività. Si trattava pertanto di una ospitalità imposta in casa di altri che creava sconcerto e amarezza. Le ragioni del trasferimento, come detto, non risultano documentate e le vicende successive non hanno certo giovato alla ordinata conservazione della eventuale corrispondenza sull'argomento. Rimane in archivio una sola lettera del 30 marzo 1965, scritta su carta intestata della scuola come promemoria e non firmata, nella quale il preside dell'epoca, probabile estensore, elenca i motivi che sconsigliavano detto trasferimento nell'edificio di via Palestro. Nella nota viene evidenziata soprattutto la particolare angustia dei locali, che risultavano “del tutto insufficienti per l'attuale popolazione scolastica dell'Istituto differenziata in scuola media e ginnasio liceo”. Dopo aver elencato altre carenze e problemi oggettivi, come l'assenza di laboratori, sala docenti, biblioteca e altro, l'estensore del promemoria conclude con la richiesta di “permettere alla scuola di rimanere nella sede attuale la quale, con lavori di sistemazione potrebbe essere messa in grado di accogliere anche un numero maggiore di alunni”. Infine si suggerisce, in alternativa, di trovare una migliore destinazione “qualora si renda necessario rimuovere la scuola dalla sede attuale”. La risposta alla domanda iniziale, i motivi del trasferimento, potrebbe venire proprio da due parole usate nella lettera che abbiamo appena esaminato. I “lavori di sistemazione” potrebbero evocare l'immagine di una struttura vetusta che non offre più le necessarie garanzie di capienza in sicurezza e per la quale si rendono urgenti lavori, forse ritenuti troppo onerosi per l'Amministrazione della Santa Sede, proprietaria dell'edificio. La “necessità di rimuovere la scuola” potrebbe invece fare riferimento all'esigenza di lasciare spazio alle altre istituzioni religiose che erano ospitate nel Palazzo del Sant'Apollinare, per scelte e valutazioni che non tocca a noi certamente giudicare in queste righe. Nè crediamo che sull'argomento si debba aggiungere altro. Alla fine, si trattava di autonome decisioni del Vicariato da cui dipendeva il pontificio Istituto Sant' Apollinare.

Ma, proprio nel periodo in cui la nostra scuola si trasferiva a via Palestro, andavano maturando eventi che avrebbero dato una svolta definitiva alla vicenda. E' ora necessario però fare un piccolo passo indietro.

Ricordiamo sicuramente che, a seguito della grande riforma dei Seminari voluta da Pio X nel 1913, della quale abbiamo più sopra diffusamente parlato, i seminaristi di età adolescenziale erano stati trasferiti nel Palazzo Vaticano di Santa Marta, divenuto allora Seminario Romano Minore. Il suddetto Seminario Romano minore, negli anni Trenta, era stato poi definitivamente insediato nel grande, imponente edificio di proprietà della Santa Sede, dove ancora oggi si trova, nel luogo in cui il viale Vaticano incontra la via Aurelia, nel punto più alto del colle, di fronte alle mura vaticane. Allo scopo di consentire ai giovani seminaristi di frequentare scuole adatte alla loro età, fu deciso di istituire una scuola media e un ginnasio annessi al Seminario Minore, almeno in fase iniziale... Sugli sviluppi successivi di questa iniziativa, leggiamo alcune righe di una lettera indirizzata dal Cardinale Vicario, Angelo dell'Acqua, a mons. Dario Rezza, preside del pontificio Istituto Sant'Apollinare, in data 23 luglio 1968: “nella fiducia di fare cosa utile all'incremento e al prestigio dei buoni studi del Pontificio Seminario Romano Minore, ho approvato il progetto di domandare il riconoscimento legale della scuola media e del ginnasio del Seminario predetto, impiantandovi, nelle forme previste dalla legge, una succursale della scuola media e del ginnasio di codesto Pontificio Istituto Sant'Apollinare”. Con una successiva nota del 26 luglio 1968, il Vicariato di Roma concedeva il nullaosta perché il rettore del seminario presentasse i necessari i documenti al Ministero della Pubblica istruzione. Un anno dopo, il 26 giugno 1969, così il Cardinale Vicario scriveva al preside mons. Rezza: “in seguito al riconoscimento della scuola media e ginnasiale del Pontificio Seminario Romano Minore quale sezione distaccata della scuola parificata Sant'Apollinare, in considerazione dell'esito largamente positivo ed in accoglimento della istanza del rettore del seminario medesimo, sono lieto di proporre che uguale riconoscimento sia esteso anche al liceo. La prego pertanto di voler procedere, d'intesa con il rettore del

Seminario, ai relativi adempimenti di legge in tal senso”. E così, in sintesi, alla fine degli anni Sessanta, a seguito di queste grandi iniziative, le scuole medie, il ginnasio e il liceo classico funzionanti a Viale Vaticano 42 presso il Seminario Romano Minore, erano divenute, in realtà, una sezione staccata, o succursale, del Pontificio Istituto Sant’Apollinare che, all’epoca, era ancora, come sede principale, nel famoso villino di via Palestro 64! È appena il caso di precisare che tutte queste scuole, essendo parificate, erano frequentate da seminaristi e alunni esterni. Tuttavia il Seminario Minore mantenne la sua autonomia di luogo per la formazione dei seminaristi.

Si andava però, già allora, creando una paradossale situazione di squilibrio perché la “succursale” di viale Vaticano richiamava più iscrizioni della sede centrale a via Palestro! Pertanto, all’inizio dell’anno scolastico 1970-1971, visto l’esiguo numero degli alunni iscritti alla prima media presso la sede di via Palestro, il preside, mons. Rezza, chiese l’autorizzazione al Vicariato di poter trasferire l’intera sezione A della scuola media alla “succursale” di viale Vaticano 42, previo assenso e intesa con il rettore del Seminario Minore. L’autorizzazione venne concessa con nota del 10 settembre 1970 a firma del Vice Gerente del vicariato di Roma, mons. Ugo Poletti. In quello stesso anno 1970 veniva però aperto un nuovo dibattito sul problema dei costi di gestione del Sant’Apollinare che, come sappiamo, da quasi cinquant’anni, dal 1924, gravavano sulla Amministrazione dei Beni della Santa Sede. È illuminante su questo aspetto una lettera del 17 novembre 1970 con la quale la suddetta Amministrazione, evidenziando i molti impegni economici della Santa Sede e la non facile situazione finanziaria della scuola, che costava quasi 35 milioni di lire all’anno, propone al Vicariato di Roma di assumere sul suo bilancio la diretta gestione della medesima. Per chi legge, opportunamente precisiamo che Amministrazione dei Beni e Vicariato, da un punto di vista strettamente tecnico e giuridico, sono due soggetti del tutto distinti e separati e, ovviamente, con bilanci autonomi. In particolare, il Vicariato di Roma è un organo della Santa Sede dotato di personalità giuridica ed amministrazione propria. La nota precisava anche che: “il Santo Padre si è

benevolmente degnato di dare il suo assenso a tale proposta con lettera della segreteria di Stato del 30 ottobre corrente anno” e conclude infine con queste parole: “trovata una giusta impostazione, tenendo conto del buon nome che l’Apollinare gode e che certo non gli viene dal fatto di dipendere finanziariamente dalla Santa Sede, si ritiene che la scuola potrebbe mantenersi con le proprie risorse come del resto già fanno altre istituzioni similari gestite da religiosi”. Il Cardinale Vicario Angelo dell’Acqua, al quale la lettera era indirizzata, scrisse allora di suo pugno sul foglio suddetto: “il vicariato non è in grado di assumersi questo altro onere”.

In realtà, il vero problema del Sant’Apollinare in quegli anni era, soprattutto, la doppia sede che moltiplicava i costi di gestione considerando anche che, per i locali di via Palestro, veniva pagato un canone annuo all’istituto Volta, proprietario dell’immobile. Di questa situazione era ben consapevole il preside del Sant’Apollinare, mons. Dario Rezza il quale, venuto a conoscenza delle difficoltà sollevate dall’Amministrazione Apostolica, illustrava con nota del 20 gennaio 1971 le sue proposte per la soluzione del problema: “al fine di venire incontro al desiderio di diminuire le spese che gravano sulla Amministrazione del patrimonio della Santa Sede per la gestione della scuola Sant’Apollinare si suggerisce quanto segue: trasferimento della scuola Sant’Apollinare presso i locali del Pontificio Seminario Romano in Viale Vaticano 42 dove attualmente è in funzione, con figura giuridica di succursale del Sant’Apollinare, la scuola del Seminario che accoglie già anche alunni esterni. In tal modo si annullano le spese per i locali dell’attuale sede di via Palestro 64. Si propone, cioè, di costituire una sola scuola e che la scuola Sant’Apollinare lasci i locali di via Palestro”.

Mons. Rezza pensava “ad una sola scuola rispondente al duplice compito di scuola cattolica per alunni esterni e di scuola per i seminaristi della diocesi di Roma” che però doveva rimanere “sotto la gestione dell’Amministrazione del patrimonio della Sede Apostolica” perché, conclude la lettera, “riguardo all’ipotesi avanzata che la scuola Sant’Apollinare possa mantenersi con le proprie risorse, ciò non è possibile senza almeno quintuplicare le attuali tasse scolastiche” e di conseguenza non si

potrebbe più “testimoniare che la scuola cattolica è accessibile a ceti sociali anche non agiati”. Prescindendo dalle osservazioni di carattere economico, possiamo dire che questa lettera è il punto di accelerazione di quel processo di totale trasferimento, già in atto da alcuni anni. E’ significativo il fatto che la nuova sezione del quarto ginnasio, per l’anno scolastico 1971-1972, venga istituita direttamente a Viale Vaticano 42, come si legge in una nota del Vicariato di Roma del 22 giugno 1971! Sulla vicenda della doppia sede, che evidentemente creava zone di incertezza, anche nei confronti degli Uffici scolastici italiani, è significativo un rilievo del Ministero della pubblica istruzione dell’11 aprile 1972 il quale, nel prendere atto: “che nel corrente anno scolastico le classi quinta B del ginnasio e prima seconda terza del corso B del liceo classico continueranno a funzionare nei locali di via Palestro 64”, comunicava al gestore della scuola che nell’anno scolastico successivo 1972-1973 “dette classi collaterali dovranno funzionare nella nuova sede di Viale Vaticano 42”. È chiaro quindi che anche il Ministero della pubblica istruzione, per motivi di chiarezza amministrativa, sollecitava la fine di questo processo migratorio... Di tutta questa situazione dinamica si rese infine interprete il nuovo Cardinale Vicario, mons. Ugo Poletti, il quale, con uno scritto del 19 giugno 1973, indirizzato all’Amministrazione del Patrimonio della Santa Sede, nell’intento di diminuire le spese ancora gravanti su quest’ultima, comunicava, nella qualità di responsabile della scuola Sant’Apollinare, di voler “completare il trasferimento di detta scuola dai locali di via Palestro 64 nei locali del Seminario Minore in Viale Vaticano 42, trasferimento già iniziato per disposizione del compianto cardinale dell’Acqua”. Aggiungeva infine che il Seminario Minore e la scuola Sant’Apollinare dovevano rimanere “due istituti autonomi e distinti” ma i seminaristi del Seminario Minore avrebbero frequentato “detta scuola parificata”. Lo stesso Cardinale Poletti, nel giugno del 1973, comunicava alla direzione dell’istituto Volta che, con il giorno 30 dello stesso mese, l’Istituto Sant’Apollinare avrebbe definitivamente cessato la sua attività nei locali di via Palestro. Il Cardinale, con l’occasione, ringraziava anche l’istituto Volta “per la collaborazione e l’ospitalità concessa negli anni passati”.

Come sappiamo, il grande edificio nel quale furono definitivamente trasferite tutte le classi del Sant'Apollinare, era stato costruito agli inizi degli anni Trenta, per volontà di Papa Pio XI, come nuova sede del Pontificio Seminario Minore. Il luogo prescelto era suggestivo; un grande palazzo moderno, all'incrocio tra la via Aurelia e Viale Vaticano, appena fuori dalle mura leonine, ma considerato "zona extra-territoriale", proprio di fronte all'antica Porta Pertusa, aperta nelle antiche mura alla fine del Trecento, quando i papi da Avignone tornarono a Roma e fissarono definitivamente la loro residenza sul colle Vaticano. L'edificio fu successivamente ampliato per ordine di Papa Pacelli, Pio XII, e, per volontà dello stesso Pontefice, fu eretta anche una nuova Cappella dedicata alla Madonna della Perseveranza, patrona del Seminario. Successivi interventi conferirono poi a tutto il complesso l'assetto attuale.

L'edificio era di proprietà della Santa Sede ma, come sappiamo, la gestione del Seminario Minore e dell'Istituto Sant'Apollinare ricadeva tra le competenze del Vicariato. Era quindi compito del Cardinale Vicario provvedere alla assegnazione dei locali al pontificio Istituto Sant'Apollinare, al fine di garantire la serena coabitazione delle due istituzioni all'interno del medesimo edificio.

Nell'archivio della scuola è conservato un documento datato 27 settembre 1973, su carta intestata del Vicariato di Roma, che reca il titolo eloquente: "Regolamento per l'uso dei locali destinati all'Istituto dell'Apollinare nell'edificio del Pontificio Seminario Romano Minore". Detto regolamento era il risultato di un sopralluogo effettuato il 18 settembre dello stesso anno dal cardinale Ugo Poletti "Vicario di Sua Santità (all'epoca Paolo VI Montini n.d.r.) nei locali del Seminario Minore e, in particolare, quelli assegnati al Pontificio Istituto dell'Apollinare, per prendere visione dei lavori di adattamento e consentire il regolare funzionamento della scuola". Tra le decisioni prese, e riportate nel regolamento, fu stabilito di aprire un nuovo ingresso per gli alunni della scuola distinto da quello del Seminario, al fine di permettere, come si legge, "una più evidente distinzione dei due istituti". Allo scopo di "evitare occasioni di malintesi o di contrasti" si precisò che "anche nei prossimi anni scolastici l'accettazione degli alunni nuovi esterni" doveva "rimanere contenuta nella

disponibilità delle attuali aule occupate dalla scuola del Sant'Apollinare". Si raccomandava infine "sempre vivamente la fraterna intesa e la cordiale collaborazione tra il rettore del Seminario e il preside della scuola, per i rapporti tra i due istituti". Tale regolamento fu firmato, in data 26 settembre 1973, dal Cardinale Vicario, dal responsabile dell'ufficio scuola della C.E.I., dal rettore del Pontificio Seminario Minore e dal preside del Pontificio Istituto Sant'Apollinare.

Intanto il Sant'Apollinare cresceva e aveva bisogno di spazio e nuove aule...! Una lettera del 18 giugno 1974, indirizzata dal preside al Cardinale Vicario, lamentava, ad esempio, "la mancanza di aule e servizi per le scuole" a fronte di "enormi locali vuoti non più utilizzati dal Seminario" e di ottime "prospettive future della scuola". La risposta del cardinale Poletti, del 23 settembre 1974, ribadiva che le due istituzioni diocesane erano tra loro "nettamente distinte ed indipendenti" precisando che al Sant'Apollinare era assegnata "un'ala del palazzo del Seminario Minore con locali da determinare". Tale ultima frase dimostrava al preside del Sant'Apollinare la sensibilità del Vicariato al problema degli spazi e, con una successiva risposta del 25 novembre 1974, il preside stesso comunicava al cardinale Poletti che quella espressione aveva "suscitato grandi speranze in tutti i professori" che ne erano stati informati, per la crescente richiesta di iscrizioni che non era possibile soddisfare per mancanza di aule.

Come si vede, tutta la corrispondenza di quegli anni, che abbiamo riportato come testimonianza diretta, è per lo più riferita ai problemi derivanti dalla coabitazione e, soprattutto, dalle crescenti esigenze organizzative e didattiche della scuola.

Comunque i problemi, nel tempo, vennero per lo più risolti, grazie alla maggiore collaborazione tra i due istituti e alla prudente opera di equilibrio e mediazione del Vicariato.

In quello stesso 1974 giungeva a conclusione anche l'altro problema, in verità sollevato da alcuni anni, di cui abbiamo già parlato, quello cioè dei finanziamenti della scuola a carico dell'Amministrazione del Patrimonio della Santa Sede. La Commissione cardinalizia preposta alla suddetta Amministrazione, nella seduta del

29 ottobre 1974, aveva deliberato che l'istituto Sant'Apollinare era da considerare "sotto la dipendenza giuridica del Vicariato di Roma" e pertanto cessava, da quella data, ogni impegno economico da parte della Santa Sede. Decisione peraltro confermata da una nota della Segreteria di Stato vaticana, indirizzata "al preside della scuola cattolica Sant'Apollinare" in data 4 aprile 1978. Da questo momento la nostra scuola doveva provvedere in modo autonomo al proprio finanziamento, unicamente con le rette degli alunni. Non era facile, ma non era una "missione impossibile" perché il Sant'Apollinare era cresciuto ormai e un organismo adulto e forte, detto in metafora, deve saper badare a se stesso...!

Allora, in questo delicato momento di transizione, fu presa la decisione strategica, e di portata storica vista la natura della scuola nata ab origine per i seminaristi, di aprire le iscrizioni anche alle alunne. Si era ormai alle soglie del Terzo millennio, il mondo cambiava molto rapidamente e occorreva adeguarsi ai tempi. Nella seduta del 28 giugno 1980 il Consiglio di direzione della scuola Sant'Apollinare, valutato che la frequenza delle scuole da parte di "giovani d'ambo i sessi" poteva rendere più valida l'opera educativa per i nuovi compiti, chiedeva al Cardinale Vicario l'autorizzazione, a partire dal successivo anno scolastico, perché anche nel Sant'Apollinare venisse "svolta attività di co educazione con la regolare iscrizione ai corsi di ragazzi e ragazze". A questa istanza rispondeva il 10 luglio 1980 il Cardinale Poletti con le seguenti parole: "nella richiesta sono messi in risalto gli aspetti positivi della coeducazione condotta con criteri di serietà e di responsabilità. Pertanto non c'è nulla in contrario che alla scuola Sant'Apollinare siano ammesse a frequentare anche alunne, cominciando dalla prima classe, secondo gradualità. Dopo il primo anno, che è sempre ad experimentum, sarà cura della scuola inviare una relazione all'ufficio scuole del Vicariato".

La nuova vita del Sant'Apollinare cominciava allora, con la popolazione scolastica maschile e femminile in crescita negli anni successivi e con benefiche conseguenze, ovviamente, anche per i bilanci dell'istituto. Per lungo tempo ancora, tuttavia, i corsi rimasero limitati alla scuola media e al tradizionale liceo classico.

La richiesta crescente di iscrizioni, i mutati orientamenti della società e la nuova domanda culturale, che privilegiava l'area scientifico linguistica, indussero poi il nuovo preside, mons. Enzo Pacelli, ad avviare un grande piano di ampliamento dell'offerta formativa, con l'istituzione del liceo scientifico paritario nell'anno 2007 e del liceo linguistico paritario nell'anno 2013. Il successo dell'iniziativa fu subito testimoniato dalle iscrizioni alle prime classi dei nuovi corsi e confermato poi negli anni successivi, fino ad oggi.

BIBLIOGRAFIA

“In realtà quasi tutte le fonti e le informazioni utilizzate nella presente ricerca sono conservate nell’archivio stesso dell’Istituto Sant’Apollinare e solo questo archivio ha fornito a chi scrive il materiale necessario per ricostruire le vicende della scuola, soprattutto dagli anni venti ad oggi....per i secoli precedenti ci siamo avvalsi del prezioso aiuto di un articolo contenuto nell’ Annuario di Istituto dell’anno scolastico 1948/1949, scritto da Mons. Raffaele Boyer....per quanto riguarda i documenti papali sono stati tutti citati con gli estremi di identificazione, nome del Pontefice, titolo del documento, data di emissione..”

Gianfranco Pizzi

Altri testi consultati nella ricerca

P. Testini, Archeologia Cristiana, le fonti pagg. 3-39 e Passim Desclèe Editori Pontifici, 1958

P. Testini, Le Catacombe e gli antichi cimiteri cristiani a Roma, pagg. 247 e sgg., Cappelli, Bologna, 1966

G. Ostrogorsky, Storia dell’Impero Bizantino, pagg. 25 e sgg. Passim, Einaudi, Torino, 2014

G. Seibt, Rom Oder Tod, Passim Siedler, Berlin, 2001

L. Zeppegno – R. Mattonelli, Le Chiese di Roma, pagg. 197 e 268, Newton Compton, Roma, 1978

Autori Vari, Rioni di Roma, terza Edizione, pagg. 343-345, Newton Compton, Roma, 2004

F. Traniello- A. Guasco – Prandi, Storia di Mille anni, pagg. 464-465 e Passim, S.E.L., Torino, 2004

CONCLUSIONI

Il nostro racconto può finire qui. Oggi, a due secoli dal Breve “Recolentes” di Leone XII, il Pontificio Istituto paritario Sant’Apollinare , scuola Cattolica della Diocesi di Roma, con più di 500 alunni, quasi 50 docenti, una scuola media e tre licei, è un gioiello della Diocesi e punta di diamante nel sistema delle scuole “paritarie”, cioè pubbliche non statali, della città di Roma, in linea con le esigenze del Terzo millennio e in grado di vincere la sfida dei tempi. Anche negli anni terribili del COVID la scuola, fin dal primo giorno e tra le pochissime sul territorio, è stata in grado di attivare l’insegnamento con la tecnica della “didattica a distanza” attuata per tutte le classi, per tutte le ore curriculari e per tutti i periodi della chiusura imposta dalla emergenza sanitaria. Almeno sul tema della frequenza delle lezioni e dello svolgimento dei programmi, gli alunni nulla o quasi hanno perduto in conseguenza di quelle amare vicende. Le famiglie hanno saputo ben apprezzare l’opera svolta dagli insegnanti e dalla scuola.

Tutto oggi è nuovo nel Sant’Apollinare, le aule, la palestra, gli arredi ma, soprattutto, la mentalità, l’entusiasmo e gli obiettivi formativi. Si lavora tutti insieme, alacramente, con lo scopo di educare e formare gli alunni e di trasmettere ad essi scienza e cultura, non disgiunte dagli eterni valori spirituali della Fede cristiana. I curricoli e gli orari delle lezioni, gli aspetti tecnici e burocratici, sono ampiamente illustrati nei depliant che vengono consegnati alle famiglie in cerca di informazioni nella Segreteria. Non occorre ripeterli qui.

Vogliamo concludere invece questa straordinaria storia ricordando le parole con le quali abbiamo iniziato il nostro racconto: un Istituto “quo neque ab exordio ullum fere minus,” nato in tempi che, forse, neppure il Ministero degli Interni conosce, Ente ecclesiastico istituito “ab immemorabili “, munito di personalità giuridica acquisita “per antico possesso di stato” ,che oggi guarda serenamente al futuro se possibile anticipando i tempi perché, come ammoniva Dante, “perder tempo, a chi più sa più spiace”.

INDICE

PREFAZIONE	2
Apollinare di Antiochia	4
Tra Bisanzio e Roma	8
I preziosi “itinerari”	13
Il Cardinale e Martino V	17
<i>Ad Maiorem Dei Gloriam</i>	21
L’età Giacobina	25
1824 <i>Recolentes Animo</i>	29
L’Italia s’è desta	33
I cannoni di Porta Pia	40
Tra due secoli e una guerra	43
Gli anni del Duce	55
Il progetto di Bottai	65
Dal Campo Marzio al Colle Vaticano	70
Bibliografia	80
Conclusioni	81